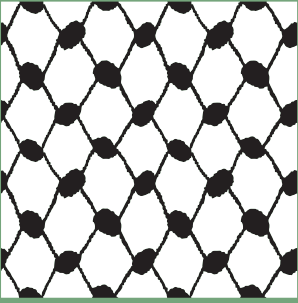


EX OPG "JE SO' PAZZO"



La questione palestinese e noi

colonialismo
imperialismo
resistenza
e un nuovo ciclo
di lotte globali



EX OPG "JE SO' PAZZO"

La questione palestinese e noi

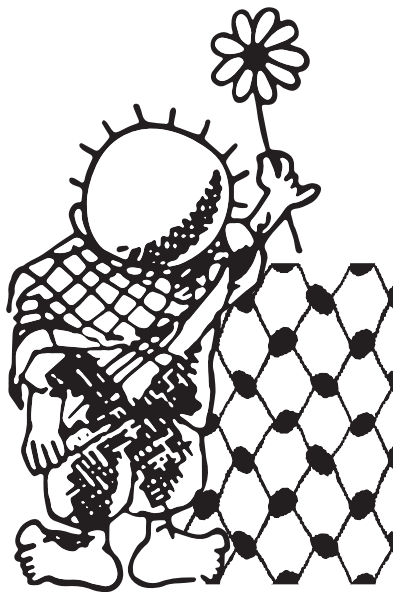
Colonialismo, imperialismo,
resistenza e un nuovo ciclo
di lotte globali

Questo opuscolo è un'auto-produzione
dell'Ex OPG "Je so' Pazzo" di Napoli.
Il testo è riproducibile, in tutto o in parte,
a patto che se ne citi esplicitamente la fonte.

Stampato in proprio nell'aprile 2024.



jesopazzo.org



Indice

Pagina 5 La questione palestinese e noi

I PARTE

Pagina 9 **1.** Israele è un regime coloniale e di apartheid?

Pagina 15 **2.** Perché Israele viene sostenuto dalle potenze occidentali?

Pagina 19 **3.** Antisionismo è antisemitismo?

II PARTE

Pagina 23 **4.** La questione palestinese nel nuovo quadro internazionale

Pagina 33 **5.** *Con ogni mezzo necessario?* Violenza e resistenza anticoloniale

Pagina 53 **Conclusioni:** La Palestina ha bisogno di noi e noi abbiamo bisogno della Palestina

La questione palestinese e noi

Dopo il 7 ottobre 2023, la domanda posta con più frequenza al popolo palestinese e alle persone che sin da subito hanno espresso solidarietà con la causa palestinese è stata: *condanni Hamas?* Questa continua ricerca della condanna da parte dei giornalisti, delle autorità e delle istituzioni israeliane e occidentali ha uno doppio scopo: da un lato definire la controffensiva guidata da Hamas contro Israele come *atto terroristico e di violenza* e in questo modo legittimare la risposta militare e genocida di Israele nella Striscia di Gaza e nei Territori Occupati; dall'altro tracciare una linea netta tra *amici e nemici*, tra chi difende lo Stato di Israele e chi la causa palestinese in questa fase di conflitto che Israele ha definito come *scontro finale*.

Negli ultimi sei mesi l'opinione pubblica si è scissa in due campi opposti. Questa divisione non riguarda solo l'Italia e altri Paesi occidentali, ma si estende anche sul livello internazionale. A fine gennaio 2024, mentre il governo italiano e le istituzioni statali hanno continuato a appoggiare l'operato di Israele rafforzando i rapporti diplomatici, commerciali e militari, il 58% degli italiani ha risposto a un sondaggio di Sky di essere *in disaccordo* con la domanda *Israele ha diritto di difendersi e può continuare a bombardare Gaza?*¹. La distanza tra istituzioni e opinione pubblica viene confermata dalle

1 Si veda Sky TG24: <https://tg24.sky.it/politica/2024/01/29/sondaggio-quorum-you-trend#05>. Anche altri sondaggi confermano questa tendenza dell'opinione pubblica a condannare Israele per le violenze commesse e schierarsi con la causa palestinese, tra cui Ipsos (<https://www.ipsos.com/it-it/guerra-israele-palestina-opinioni-italiani>) e SWG (<https://moked.it/blog/2023/11/14/il-sondaggio-swg-italiani-oggi-piu-vicini-ai-palestinesi/>).

Sono soprattutto i più giovani e gli studenti a prendere queste posizioni (<https://sondaggi-bidimedia.com/israele-palestina-studenti/>). Quest'ultimo sondaggio conferma anche che le tendenze antisemite sono sproporzionatamente più presenti tra chi si definisce di "destra".

oltre 1500 manifestazioni organizzate a favore della causa palestinese dal 7 ottobre ad oggi, con una forte presenza giovanile e delle cosiddette seconde generazioni nelle piazze.

Lo stesso vale per altri Paesi come Stati Uniti, Germania, Francia, Gran Bretagna, etc.

Se allarghiamo lo sguardo allo scenario globale, balza agli occhi una differenza tra i Paesi del Nord e quelli del Sud del mondo. Non è un caso che sia stato proprio il Sudafrica – in cui vigeva un sistema legale di segregazione razziale e apartheid fino al 1994 – ad aver presentato a dicembre del 2023 il ricorso alla Corte Internazionale di Giustizia contro Israele per violazione della Convenzione contro il crimine di genocidio. Il Paese africano è stato appoggiato dal Brasile, dalla Namibia, dalla Colombia, dalla Malaysia etc., e fortemente osteggiato da altri, *in primis* Germania e Stati Uniti. Un caso emblematico perché restituisce la crescente polarizzazione nella politica internazionale rispetto alla questione palestinese e segnala, allo stesso tempo, il consolidarsi di un sentimento di rivalsa dei Paesi del Sud che reclamano autonomia politica, economica e militare dalle potenze imperialiste occidentali.

Abbiamo voluto costruire questo breve testo a partire da alcune delle domande ricorrenti che sono emerse in questi mesi di mobilitazione che ci sembrano utili a comprendere la questione palestinese, ieri e oggi, e il nostro ruolo come militanti e persone solidali a questa causa, le domande dalle quali abbiamo scelto di partire sono:

- Sulla natura dello stato di Israele (è possibile considerarlo un regime coloniale e di apartheid? Per quali ragioni storico-politiche?);
- Sul rapporto tra Israele e le potenze imperialiste (perchè gli USA – e non solo – sostengono economicamente e militarmente e difendono a spada tratta le ragioni di Israele?);
- Sul rapporto tra critica alle politiche israeliane e antisemitismo (qual è il pericolo per la democrazia e per la libertà di parola e di critica dell'associazione tra antisionismo e antisemitismo?).

Il precipitare della situazione in Medio Oriente, le immagini terribili della Striscia di Gaza rasa al suolo, ma anche quelle potentissime di milioni di persone che in questi mesi sono scese in piazza per gridare il loro *NO* alle politiche genocide di Israele e dei suoi alleati, ci hanno spinto a riflettere e a scrivere. Siamo convinti infatti che solo uno sforzo di *mobilitazione* (quanto più possibile permanente), unito a un *lavoro culturale* (di costruzione di consapevolezza e coscienza riguardo a quanto sta accadendo e a come ci riguardi strettamente), e di *organizzazione* (che non faccia disperdere quanto costruito in questi mesi), possa rendere la nostra azione efficace e non testimoniale.

Nella seconda parte di questo testo abbiamo provato inoltre a inserire due approfondimenti:

- Il primo riguardante le trasformazioni degli equilibri internazionali negli anni immediatamente precedenti quest'ultima crisi – con l'entrata in campo di *nuovi* attori come la Cina – e il senso che le potenze imperialiste danno al concetto di *pacificazione* di un'area, come cancellazione di fatto di ogni possibilità di sottrarsi al loro giogo;
- Il secondo sul tema della necessaria intersezionalità delle lotte, della legittimità della resistenza e della violenza, provando a fare una ricostruzione concettuale e un ragionamento che, partendo dalla questione palestinese, andasse anche oltre.

Vorremmo chiudere questa breve introduzione con le parole di un autore che, forse più di ogni altro in questo momento, ci ha fornito gli strumenti necessari per comprendere una situazione *tanto complessa* – perché si sono stratificati fattori e conflitti differenti, perché nuovi e vecchi attori politici sono entrati o usciti dalla scena, perché la stessa resistenza palestinese è profondamente mutata negli anni nelle forme come negli orizzonti politici – *e allo stesso tempo così semplice* – mai come in questa vicenda la divisione tra chi è oppresso e che opprime appare chiara e evidente – ovvero lo storico Ilan Pappé. Abbiamo scelto questo brano di un suo intervento di inizio

marzo 2024 perché tiene al centro il tema della *speranza*, proprio nel momento che appare forse il più buio di tutta la storia del popolo palestinese, d'altro canto, come ha scritto Walter Benjamin, *è solo a favore di chi non ha più speranza, che ci è data la speranza*:

Penso che sarà ricordato come l'inizio della fine del progetto sionista. E i bravi storici ricorderanno che l'inizio della fine di progetti come quello sionista è il capitolo più pericoloso della storia di un posto. È quando il regime, il progetto, chiamatelo come volete, lotta per la sua sopravvivenza, in quei momenti diventa crudele e spietato, molto violento, più di quanto lo sia stato in passato. Quindi le persone diranno che si trattava probabilmente del momento più buio nella storia della Palestina, ma in realtà si tratta dell'oscurità prima dell'alba. Penso che così la chiameranno le persone. E penso anche che guarderemo questo periodo dicendo sì, sono stati anni terribili, ma hanno portato a qualcosa di molto migliore di quello che potevamo immaginare. Purtroppo non a breve termine, ma a lungo termine questa situazione indica che l'infrastruttura morale, ma anche quella economica e politica che tiene insieme lo Stato di Israele e che gli consente di opprimere i palestinesi, si trova in un processo di erosione molto significativo. E questo continuerà anche in futuro. Ci sono tutti i tipi di trasformazione nell'opinione pubblica mondiale, nella posizione dei governi del Sud globale, tra le comunità ebraiche, che indicano che esistono buone possibilità per un'alleanza molto più efficiente di quelle passate nell'aiutare i palestinesi nel raggiungere i propri traguardi di liberazione, di decolonizzazione e di sopravvivenza. Nei principi, [Israele] è una società che, già prima del 7 ottobre, stava diventando più estrema, più razzista, incapace di accettare l'umanità dei palestinesi e incapace di accettare le critiche esterne².

Napoli, aprile 2024

2 Ilan Pappé, *The Beginning of the End of the Zionist Project*, Middle East Eye, 7 marzo 2024, www.youtube.com/watch?v=L-YLROxeHA0

PARTE I

1. Israele è un regime coloniale e di apartheid?

Innanzitutto, per rispondere a questa domanda abbiamo bisogno di definire la natura dello Stato di Israele e il suo ruolo nello scacchiere geopolitico internazionale. Come tutti i movimenti coloniali, il sionismo è, per sua natura, unilaterale: le sorti e i diritti della popolazione autoctona non hanno nessuna importanza. In quanto progetto volto alla creazione di uno Stato ebraico – nel senso demografico del concetto, cioè composto, il più possibile, solo da ebrei – il sionismo combina le dimensioni di pulizia etnica e di apartheid.

Il movimento sionista – a partire dalle sue origini in Europa nel tardo ‘800, passando per l’Accordi di Sykes-Picot del 1916 e quello di Balfour firmato il 2 novembre 1917 dalla potenza coloniale britannica a favore di un *focolare nazionale* ebraico in Palestina, fino alla fondazione dello Stato di Israele nel 1948 e la conseguente espulsione, poi sterminio dei palestinesi – è sempre stato un progetto coloniale. Per stabilire, conservare e espandere il suo territorio, lo Stato israeliano si è servito di un’operazione di pulizia etnica dei palestinesi, cacciandoli dalle loro case e rimuovendoli dalle loro attività economiche e commerciali. Durante questo processo, Israele è stato fiancheggiato e sostenuto dalle potenze imperialiste: prima l’Impero Britannico, in seguito, a partire dal secondo dopoguerra, la Germania e, una volta affermatosi come potenza militare, gli Stati Uniti, che storicamente hanno utilizzato lo Stato sionista come avamposto nella regione.

La politica dello Stato israeliano di espropriazione del popolo palestinese e di supporto ai coloni è in perfetta continuità con la *Nakba* (la catastrofe) che comportò la cacciata di più di 700.000 palestinesi dai loro territori

nel 1948³. Questo processo di colonizzazione permanente è la ragione per cui oggi più di 6 milioni di rifugiati palestinesi vivono nei campi profughi, nelle diverse città del Medio Oriente, dell’Africa del Nord e in numerose regioni del mondo.

Molte organizzazioni non governative mainstream riconoscono ormai la natura coloniale del progetto israeliano. Per esempio, *Human Rights Watch* e il Centro di informazione israeliano per i diritti umani nei Territori Occupati, *B’Tselem*⁴, hanno denunciato l’espropriazione continua delle terre palestinesi da parte di Israele. Hanno documentato le modalità con cui Israele ha violato le leggi internazionali per sostenere più di 700.000 coloni che si sono insediati nei Territori Occupati della Cisgiordania e di Gerusalemme Est. Sono inoltre giunte alla conclusione che Israele è uno Stato di apartheid che concede privilegi speciali agli ebrei e riduce i palestinesi a cittadini di serie B⁵.

La legge del 19 luglio 2018 *Israele Stato nazionale del popolo ebraico* non ha fatto altro che consacrare ufficialmente e legalmente l’apartheid contro la popolazione palestinese. Secondo questa legge *solo il popolo ebraico ha il diritto all’autodeterminazione nazionale in Israele* e lo *status* di lingua di Stato è riservato esclusivamente all’ebraico. Inoltre, definisce come valori nazionali lo sviluppo degli insediamenti ebraici nei Territori Occupati, ma anche in Israele nei settori abitati dai palestinesi del 1948. Più in generale, il Centro giuridico per i diritti delle minoranze arabe in Israele *Adalah*⁶ ha individuato almeno 65 leggi che strutturano legalmente l’inferiorità della *nazionalità araba* in Israele in numerosi ambiti: diritto di cittadinanza, partecipazione politica, diritti di proprietà e alla casa, accesso all’istruzione

3 Chiara Cruciani, Michele Giorgio, *Israele, mito e realtà. Il movimento sionista e la Nakba palestinese settant’anni dopo*, Alegre, Roma 2018.

4 The Israeli Information Center for Human Rights in the Occupied Territories: www.btselem.org

5 Human Rights Watch, *A Threshold Crossed. Israeli Authorities and the Crimes of Apartheid and Persecution*, 2021, www.hrw.org/report/2021/04/27/threshold-crossed/israeli-authorities-and-crimes-apartheid-and-persecution

6 The Legal Center for Arab Minority rights in Israel, www.adalah.org/en

ne, diritti culturali e linguistici, diritto a una procedura regolare durante la detenzione⁷.

Alla luce della natura coloniale dello Stato di Israele, l'egemonia politica che l'estrema destra è stata capace di conquistare diviene solo una logica conseguenza. A prescindere dai governi di segno diverso che si sono avvicendati negli anni, si può parlare di una sostanziale continuità del movimento sionista, caratterizzata da etno-nazionalismo, razzismo istituzionale e da più di sette decenni di oppressione e di espropriazione subite dai palestinesi. Questi elementi strutturali e strutturanti delle istituzioni statali di Israele creano le condizioni ideali perché sorgano le manifestazioni sioniste di estrema destra nei quartieri palestinesi dove si canta *morte agli arabi* o i discorsi che conducono a una rappresentazione totalmente disumanizzata dei palestinesi (ricordiamo ad esempio le parole del ministro della Difesa israeliana, Yoav Gallant, che li ha definiti *animali umani*⁸ dopo aver imposto un assedio completo di Gaza nell'ottobre del 2023 durante l'offensiva israeliana, tagliando l'accesso al cibo, all'elettricità, all'acqua e al carburante).

La stessa opposizione politica e sociale all'interno di Israele ha poco interesse a costruire legami con la causa e la lotta palestinese. Già prima della fondazione ufficiale dello Stato di Israele, negli anni 1936-1939, il sindacato sionista *Histadrut* organizzava gruppi di lavoratori composti da soli ebrei per sabotare gli scioperi dei palestinesi e garantire il normale funzionamento dell'economia (ferrovia, porti, industria petrolifera). Anche i *kibbutz* – che per molti rappresentano, erroneamente, fattorie proto-socialiste in cui si lavora e decide tutti collettivamente, senza proprietari e padroni – sono stati e sono tutt'oggi uno strumento per la divisione dei settori ebraici e arabi dell'economia e, negli ultimi decenni, per la sostituzione permanente

⁷ Vi invitiamo a leggere questo prezioso contributo in cui si spiegano i parametri attraverso i quali è possibile definire un regime come apartheid e le ragioni per le quali è possibile associare tale definizione allo stato di Israele: Amnesty International, *Apartheid israeliano contro i palestinesi*, 5 febbraio 2022, www.amnesty.it/apartheid-israeliano-contro-i-palestinesi/

⁸ The Times of Israel, *Defense minister announces "complete siege" of Gaza: No power, food or fuel*, 9 ottobre 2023, www.timesofisrael.com/liveblog_entry/defense-minister-announces-complete-siege-of-gaza-no-power-food-or-fuel/

della forza lavoro palestinese con quella israeliana.

Si è spesso detto che le recenti manifestazioni svoltesi durante il 2023 contro il governo di Benjamin Netanyahu avessero un carattere democratico, ed è certamente vero se con questo intendiamo la democrazia formale e il non accentramento dei poteri. Si trattava infatti di manifestazioni contro una riforma della giustizia che avrebbe accentuato il carattere autoritario dello Stato rafforzandone il potere esecutivo. Ma quando si parla di democrazia in Israele non si tiene mai conto di un aspetto sostanziale, cioè quello legato alla presenza di popolazione non ebrea e ai suoi diritti nonché al tema dell'occupazione e dello spossessamento dei palestinesi dei loro territori. Le piazze che hanno contestato il governo israeliano, nei fatti, non hanno articolato una critica reale al carattere coloniale dello Stato di Israele, ma puntavano a una sua riforma interna, tralasciando completamente le condizioni di vita della popolazione palestinese. Infatti, le bandiere palestinesi e i pochi militanti filo-palestinesi che si erano riuniti dietro agli slogan anti-apartheid sono stati attaccati dai manifestanti israeliani e accusati di voler travisare il messaggio principale delle manifestazioni deviandolo verso questioni legate all'occupazione.

Già nel 2011 le mobilitazioni popolari contro l'aumento degli affitti e le crescenti disuguaglianze sociali hanno portato in strada centinaia di migliaia di manifestanti israeliani nelle principali città del Paese. Il governo è riuscito a risolvere la crisi accelerando la costruzione di nuove colonie e incentivando lo sfollamento forzato dei palestinesi a Gerusalemme e nel Negev. I diritti sacrosanti di alcuni sono stati pagati a prezzo della vita da altri, dal popolo palestinese. I principali attori implicati nell'organizzazione e nel sostegno a queste mobilitazioni erano interni al movimento sindacale sionista e la loro base sociale si trovava principalmente tra i coloni bianchi e i giovani lavoratori precari. Il piano di governo non è mai stato rigettato e, durante tutta la mobilitazione, le rivendicazioni palestinesi sono state ignorate.

Tutto ciò dimostra che il problema principale di Israele non risiede solo nella presenza e nel potere crescente di gruppi estremisti e fundamenta-

listi dell'attuale governo, ma nella natura stessa di questo Stato coloniale. Israele ha un doppio volto, da un lato quello dell'ortodossia e dell'integralismo dei coloni che lavorano la terra e vivono in maniera tradizionale e che costituiscono uno degli strati più poveri della società israeliana; dall'altro quello occidentale, ricco e moderno delle start-up e delle notti mondane di Tel Aviv. Queste due parti, apparentemente inconciliabili e attualmente in forte conflitto tra loro, trovano conciliazione e coesione nell'idea che sia necessario mantenere una forma di Stato coloniale. Una forma che, dopo il 7 ottobre, legge lo sterminio non solo come danno collaterale, ma come passaggio necessario di un vero e proprio progetto di pulizia etnica⁹.

Ogni volta che ci viene presentato Israele come patria dei diritti e della democrazia – si pensi ad esempio alle battaglie per i diritti degli animali, all'impronta ecologica, ai diritti per la comunità LGBTQIA+ – pur senza dimenticare l'importanza di questi elementi, non possiamo trascurare un dato di fatto sostanziale: non può esserci reale democrazia né possiamo considerare tali i diritti finché questi non potranno essere agiti dall'insieme delle persone che vivono quei territori. In tutte le esperienze coloniali, la presenza degli occupanti è stata legittimata e giustificata a partire dall'idea che essi fossero promotori di un processo emancipativo e civilizzatore. Lo stesso vale anche per Israele. La realtà dei fatti è brutalmente diversa: il colonialismo, pur nutrendosi di questa retorica civilizzatrice, rappresenta invece, attraverso la disumanizzazione e l'esclusione – fino allo sterminio – radicale dell'altro, la negazione di ogni processo di reale emancipazione e autodeterminazione.

Nessuna lotta per la democrazia può prescindere quindi dalla liberazione del popolo palestinese da strutture e istituzioni coloniali e razziste.

⁹ Si veda, a tal proposito, Ilan Pappé, *La pulizia etnica della Palestina*, Fazi, Roma, 2008.

2. Perché Israele viene sostenuto dalle potenze occidentali?¹⁰

Al di là della retorica religiosa e sionista (“Israele è la *terra promessa* del popolo ebraico”, “gli ebrei hanno il diritto a un proprio Stato”), la creazione dello Stato di Israele è storicamente il risultato dell’occupazione coloniale della Palestina e dell’istituzione di strutture di gestione del territorio che prevedono, in fin dei conti, una sostituzione etnica. Questo processo è stato sostenuto, sin dall’inizio, dalle potenze imperialiste che hanno identificato in Israele la loro *polizia locale*, necessaria a non perdere il controllo della regione, dei suoi canali di comunicazione e delle sue riserve energetiche strategiche.

Fin dai primi anni della fondazione dello Stato di Israele, in particolare con la firma dell’Accordo di Lussemburgo nel 1952, la Germania svolge un ruolo determinante per il consolidamento economico, politico e militare sionista. Malgrado la mancata denazificazione delle istituzioni della Repubblica federale di Germania e un antisemitismo ancora fortemente radicato nella società tedesca postbellica, le relazioni israelo-tedesche non sono mai state messe in discussione perché avevano per entrambe le parti uno scopo materiale ben preciso. Per la Germania dell’Ovest si trattava di eliminare dalla memoria storica collettiva le atrocità del

10 Come approfondimento dell’argomento consigliamo i seguenti testi disponibili in lingua italiana: Ilan Pappé, *Storia della Palestina moderna. Una terra, due popoli*, Einaudi, Roma, 2014; Id., *La prigionia più grande del mondo. Storia dei territori occupati*, Fazi, Roma 2022; Ilan Pappé, Noam Chomsky, *Palestina e Israele: che fare?*, Fazi, Roma 2015; Edward W. Said, *La questione palestinese*, Il Saggiatore, Milano 2011; Francesca Albanese, *J’accuse. Gli attacchi del 7 ottobre, Hamas, il terrorismo, Israele, l’apartheid in Palestina e la guerra*, Fuorisceca, Milano 2023.

nazismo, scagionarsi dalla colpa collettiva dell'Olocausto e, in questo modo, legittimarsi nuovamente agli occhi dell'opinione pubblica come potenza mondiale; inoltre, poteva rafforzare, proprio grazie a Israele, la propria posizione in Medio Oriente. Per Israele invece gli aiuti finanziari, industriali e militari erano fondamentali per difendere la propria costruzione in un contesto ostile. A partire dal 1965 il ruolo ricoperto dalla Germania dell'Ovest viene assolto dagli Stati Uniti¹¹.

Grazie al sostegno delle potenze occidentali, il nuovo Stato è subito capace di intervenire nei conflitti regionali. Già nel 1951 il quotidiano *Haaretz* aveva descritto il ruolo di Israele come *cane da guardia* degli interessi imperialisti occidentali nella regione¹². Le circostanze storiche che provano il rapporto stretto tra Israele e forze imperialiste sono molteplici. Qui ricordiamo solo gli eventi più importanti. Nel 1956 Israele ha partecipato all'attacco della Francia e della Gran Bretagna contro l'Egitto di Nasser dopo la nazionalizzazione del canale di Suez. Nel 1967, nella Guerra dei Sei Giorni, Israele è entrato in conflitto con l'Egitto e lo Stato siriano per ostacolare il processo di autonomizzazione dalle potenze occidentali che rischiava di accelerarsi durante la fase di maggiore mobilitazione nazionalista¹³ delle masse arabe nella regione. Gli Stati Uniti hanno intensificato il loro supporto a Israele proprio in quel periodo, rafforzandone il ruolo strategico non ap-

11 Daniel Marwecki, *Germany and Israel: Whitewashing and Statebuilding*, Hurst & Company, London 2020. Malgrado la sua impostazione liberale, questo importante studio fornisce numerosi elementi per comprendere le peculiarità delle relazioni israelo-tedesche sia dal punto di vista storico che soprattutto dell'attuale contesto di forte repressione del movimento in solidarietà con la causa palestinese. Vedi James Jackson, "We Jews are just arrested; Palestinians are beaten"; *Protesters in Germany*, Al Jazeera, 1° aprile 2024, www.aljazeera.com/news/2024/4/1/we-jews-are-just-arrested-palestinians-are-beaten-german-protesters

12 Ramsis Kilani, *Palästina. Befreiungskampf und Revolution*, Aurora, Berlin, p. 27.

13 In questo contesto, il termine "nazionalismo" assume una curvatura differente rispetto a quella con cui siamo abituati a utilizzarlo in larga parte in Europa, il nazionalismo arabo nasce anche e soprattutto come movimento di opposizione al colonialismo nella regione e all'artificialità dei confini da esso imposto e includeva, quindi, elementi di indipendenza e autodeterminazione.

pena l'esercito sionista ha dimostrato capacità di dominare militarmente i regimi arabi e quindi di sedare le varie forme emergenti di nazionalismo. Washington ha sostenuto l'intervento militare di Israele anche in Libano nel 1978, e durante il terribile Massacro di Sabra e Shatila nel settembre del 1982 che ha causato oltre 3000 morti, messo in ginocchio le forze progressiste palestinesi e libanesi e instaurato un regime filo-israeliano a Beirut.

A partire dal 1967, e soprattutto dal 1973, gli aiuti finanziari statunitensi a Israele sono diventati nel bilancio USA una *categoria a parte*. Parliamo di circa 600 milioni di dollari ogni anno sotto la presidenza di Lyndon Johnson (1963-1969) e di oltre 2 miliardi con la presidenza di Richard Nixon (1969-1974). Dal 1948 al 2023, gli Stati Uniti hanno fornito 124 miliardi di dollari di soli aiuti finanziari a Israele; a questi si aggiungono i massicci rifornimenti militari che oscillano in media intorno ai 4 miliardi di dollari l'anno¹⁴. Gli Stati Uniti hanno quindi sempre promosso, partecipando economicamente e militarmente, la colonizzazione della Palestina e le guerre di aggressione contro i governi e i movimenti progressisti della regione.

Il processo recente avviato con gli Accordi di Abramo nel 2020 – iniziato dal presidente Donald Trump e proseguito da Joe Biden – mira a rafforzare l'influenza statunitense in Medio Oriente tramite una più stretta integrazione politica ed economica di Israele con gli Stati arabi e produrre così *un silenzio arabo*¹⁵. Gli obiettivi politici di questa normalizzazione sono perlo più tre: il primo è eliminare dalla memoria collettiva l'occupazione e in questo modo silenziare le rivendicazioni palestinesi; il secondo è definire un'alleanza regionale che sia contraria all'Iran e alle potenze invisibili dagli USA; il terzo è rafforzare il ruolo economico e commerciale di Israele e garantire la stabilità neoliberale e autoritaria della regione contro la crescente influenza di altre potenze mondiali, cioè la Cina e la Russia¹⁶ (su questo

14 Joseph Daher, *La question palestinienne et le marxisme*, La Brèche, Paris 2023.

15 Akram Belkaid, *Un silence arabe*, Le monde diplomatique, mars 2024, www.monde-diplomatique.fr/2024/03/BELKAID/66684

16 Francesco Schettino, *Le caratteristiche economiche della questione palestinese*, 10 dicembre 2023, www.marxismo-oggi.it/saggi-e-contributi/saggi/590-le-caratteristiche-economiche-della-questione-palestinese

punto rimandiamo al capitolo 4).

In quanto Stato coloniale, fondato sull'espulsione degli abitanti delle terre che ha colonizzato, generando così l'ostilità delle masse popolari locali, Israele non può perseguire il suo progetto se non con l'appoggio di forze esterne, rendendosi, dunque, agente dei loro interessi nell'area. Specularmente le potenze imperialiste (Francia e Gran Bretagna prima, Germania e Stati Uniti dopo) hanno sostenuto l'artificiale costruzione e il rafforzamento dello Stato di Israele come strumento contro i movimenti nazionalisti, indipendentisti e rivoluzionari nella regione e per garantire la continuità dei loro interessi commerciali e energetici anche in una fase post-coloniale.

3. Antisionismo è antisemitismo?

Alla luce dei dibattiti politici attuali ci sembra doveroso soffermarci sul presunto nesso tra antisionismo e antisemitismo. Si tratta sicuramente di una discussione che non si limita all'Italia, ma che investe quasi tutti i Paesi occidentali, anche se con intensità e modalità diverse. In Germania, per esempio, all'indomani del 7 ottobre si è verificato un aumento di arresti arbitrari di persone che indossano la keffiah o che chiedono di fermare il genocidio nelle manifestazioni. Questa criminalizzazione dei simboli e degli slogan travestita da *lotta all'antisemitismo* non si limita ai momenti di piazza. Il Museo Ebraico di Berlino ha licenziato un suo collaboratore ebreo e attivista dell'organizzazione antisionista *Jewish Voice for a Just Peace in the Middle East* accusandolo di antisemitismo (sic!) perché, durante le visite guidate, aveva parlato delle politiche di apartheid e razziste di Israele a partire dal 1948¹⁷.

La situazione tedesca è sicuramente particolare per il ruolo storico che la Germania ha ricoperto, ma anche in Italia le accuse di antisemitismo da parte delle autorità politiche e dei media mainstream stanno aumentando. Uno degli ultimi episodi a far scatenare una querelle sul presunto carattere

17 The New Arab, *Fired from Berlin's Jewish Museum for calling Israel "apartheid"*, 6 dicembre 2023, www.newarab.com/video/fired-berlins-jewish-museum-calling-israel-apartheid).

Altri casi riguardano l'esclusione di Nancy Fraser dall'Università di Colonia per aver sottoscritto una lettera per la Palestina (<https://jacobin.com/2024/04/nancy-fraser-germany-palestine-letter>) e gli artisti pro-Palestina esclusi dai finanziamenti pubblici (<https://www.artnews.com/art-news/news/strike-germany-call-artists-sign-protest-palestine-1234692733/>).

Non solo persone, ma anche diversi luoghi sono stati "silenzati", come per esempio il centro culturale berlinese Oyouun <https://ilmitte.com/2023/10/confitto-israelo-palestinese-accusato-di-censura-il-senato-di-berlino-si-difende/>. Sulla pagina *Archive of Silence* vengono documentati tutti questi casi (www.instagram.com/archive_of_silence/).

antisemita e violento del movimento in solidarietà con la Palestina è stato la contestazione a Maurizio Molinari, direttore de *La Repubblica* apertamente schierato su posizioni sioniste, da parte delle studentesse e degli studenti che hanno protestato contro la sua presenza all'Università Federico II di Napoli il 15 marzo 2024.

In questi mesi Molinari, attraverso il suo giornale, comunemente considerato di centrosinistra, si è fatto promotore di una produzione di discorso totalmente sbilanciata sulle posizioni di Israele, riducendo lo sterminio in corso alle responsabilità palestinesi e in particolare di Hamas: i bombardamenti che hanno raso al suolo la Striscia di Gaza dal 7 ottobre vengono fatti passare come operazioni puramente difensive. 75 anni di colonialismo e occupazione sono del tutto rimossi in questa narrazione. Per questa ragione, le persone che si sono schierate in solidarietà con la Palestina hanno criticato la presenza di Molinari all'università, interpretandola come l'ennesima iniziativa di propaganda. Nonostante la contestazione faccia parte della normale grammatica della democrazia e si sia svolta in modalità del tutto pacifiche, i suoi promotori sono stati definiti *pericolosi facinorosi*. Si è costruito un discorso pubblico secondo cui sono stati loro, le studentesse e gli studenti che reclamavano un'analisi più equilibrata su quello che sta accadendo in Medio Oriente, a silenziare e censurare il direttore del secondo giornale d'Italia (quando è proprio in virtù del suo ruolo che Molinari ha, evidentemente, un enorme spazio di parola e di visibilità cui normalmente gli studenti non accedono). Questo processo di criminalizzazione è stato incentivato dai moltissimi attestati di solidarietà giunti da esponenti politici di tutti i partiti e del mondo della cultura, oltre che dalle più alte cariche dello Stato. Infatti, il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha preso immediatamente posizione dichiarando che *l'intolleranza deve essere bandita dagli atenei*.

Malgrado gli studenti avessero contestato Molinari per il suo sostegno alle politiche *sioniste*, le istituzioni e i media mainstream li hanno invece accusati di *antisemitismo*. Perché? Perché tacciare di razzismo e intolleranza chiunque osi contestare le politiche genocide di Israele significa squalifi-

care alla radice le sue posizioni che non sarebbero dettate da una legittima critica al colonialismo e all'apartheid, ma semplicemente dal pregiudizio e dall'odio nei confronti degli ebrei. Questa strategia è tanto più inquietante in un Paese come il nostro che tarda a fare i conti con le sue effettive responsabilità nello sterminio degli ebrei e nell'Olocausto, nelle persecuzioni razziali e, questione di non secondaria importanza, con il suo ruolo nella cosiddetta *avventura coloniale*.

Questo *capovolgimento* – e in certi casi perfino *svuotamento* – del termine *antisemitismo* ha come primo scopo di indebolire la solidarietà con la lotta di liberazione del popolo palestinese. Strumentalmente, dopo il 7 ottobre le forze politiche di destra ed estrema destra di tutta Europa hanno rafforzato il loro sostegno a Israele, malgrado l'antisemitismo sia profondamente radicato nel loro *milieu* politico (pensiamo a *Rassemblement national* in Francia, ma anche a Fratelli d'Italia e l'AfD in Germania), cosa che ha solo fatto aumentare la confusione sulla questione.

La nostra lotta in solidarietà con il popolo palestinese è una lotta antirazzista che comprende, di conseguenza, e dovrebbe essere anche scontato sottolinearlo, una forte condanna dell'antisemitismo, in tutte le sue versioni. La nostra opposizione al sionismo e allo Stato di Israele, senza ombra di dubbio, non è un'opposizione agli ebrei in quanto tali, ma muove da una critica di natura *politica*. La critica al sionismo è in effetti, viceversa, proprio critica a un'ideologia e a una politica fondate su una visione etnico-razziale e suprematista, all'istituzionalizzazione della discriminazione e dell'oppressione. Criticare il sionismo e le strutture discriminatorie dello Stato di Israele non significa dar prova di razzismo ma, al contrario, rifiutare i meccanismi, istituzionali e non, legati alla gerarchizzazione dell'umano. Sono proprio le forze politiche che sovrappongono l'*opposizione al sionismo* all'*antisemitismo* a mostrare la loro natura profondamente razzista nel cancellare le istanze legittime del popolo palestinese e la loro sostanziale incomprensione di cosa l'antisemitismo storico e attuale rappresentino.

Questa confusione volontaria è anche la conseguenza delle politiche di apartheid e razziste dello Stato di Israele che si presenta come l'unico vero

e legittimo rappresentante della totalità della comunità ebraica, cosa non vera e che va radicalmente contestata, come viene fatto *in primis* dagli ebrei antisionisti. Vale la stessa cosa per certe organizzazioni pro-sioniste che alimentano la confusione tra *ebraicità* e *autorità israeliane* difendendo la politica di Tel Aviv in nome di tutti gli ebrei¹⁸.

18 Sulla *confusione semantica* che diventa vera e propria *collusione politica* tra estrema destra israeliana e occidentale, si veda la critica dell'oppositore israeliano antisionista Michel Warschawski, *Sur l'antisémitisme*, L'Anticapitaliste, 14 luglio 2014, <https://lanticapitaliste.org/opinions/international/sur-lantisemitisme-par-michel-warschawski>

II PARTE

4. La questione palestinese nel nuovo quadro internazionale

In questo capitolo affronteremo la questione palestinese da un punto di vista regionale e internazionale. Non si tratta però semplicemente di applicare una griglia di lettura *geopolitica* alla questione palestinese, bensì di analizzare in che modo gli sviluppi diplomatici ed economici portati avanti dalle potenze imperialiste e regionali influiscano sui popoli stessi della regione e sulle loro ambizioni di riscatto e liberazione¹⁹.

*The Middle East region is quieter today than it has been in two decades*²⁰: potremmo fare facile ironia sulle parole pronunciate da Sullivan appena una settimana prima del 7 ottobre, ma se lo facessimo non saremmo onesti intellettualmente perché la verità è che per certi versi il Consigliere per la Sicurezza del Presidente Biden ha ragione. Il Medio Oriente negli ultimi anni, infatti, ha attraversato una fase di distensione e normalizzazione dei rapporti tra i vari attori regionali. Fase che ha fatto seguito ad anni di fortissime tensioni in tutta l'area.

Senza voler tornare indietro fino agli inizi degli anni 2000 con la guerra in Iraq e Afghanistan, possiamo affermare che le tensioni all'interno e tra i paesi dell'area si sono sensibilmente aggravate attorno al 2010. Ad acuirle

19 N.B. Questo contributo è stato redatto prima del lancio di droni esplosivi e missili da parte dell'Iran verso Israele (13 aprile 2024) in risposta all'attacco di Israele all'ambasciata iraniana a Damasco (Siria) due settimane prima. Non è quindi possibile entrare nel merito di una potenziale escalation bellica e regionalizzazione del conflitto post 7 ottobre causate da questi ultimi eventi.

20 Jake Sullivan, Consigliere per la Sicurezza Nazionale degli USA, 29 settembre 2023, www.theatlantic.com/international/archive/2023/10/israel-war-middle-east-jake-sullivan/675580/

erano state la crisi economica iniziata nel 2007/2008 – che negli anni ha peggiorato le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari dell'area – e soprattutto la crisi dell'egemonia degli Stati Uniti, insidiati sempre più dalla Cina sul piano economico e anche su quello politico e diplomatico. A livello internazionale gli ultimi vent'anni potrebbero essere definiti come anni di transizione, di passaggio ad un nuovo ordine mondiale, da un mondo unipolare post Guerra Fredda ad uno bipolare. Viviamo una fase caratterizzata dalla riconfigurazione dell'imperialismo statunitense e dalla piena affermazione della Repubblica Popolare Cinese. In questa situazione di cambio di equilibri si sono prodotti molti smottamenti sui diversi quadranti del globo, in particolare diversi attori (in primis Turchia, Iran e Arabia Saudita) hanno avuto modo di muoversi con un certo grado di autonomia e questo si è manifestato in maniera lampante proprio in Medio Oriente.

Ciò, come dicevamo in precedenza, ha generato in tutta la regione una forte instabilità che si è espressa in forme diverse a seconda dei contesti. Per essere chiari facciamo riferimento alle cosiddette *primavere arabe* nel 2011 e alle feroci repressioni seguite ad esse, alla guerra civile in Siria, a quella nello Yemen, alle vicende legate all'ascesa e alla sconfitta dello Stato Islamico, alla seconda ondata delle primavere arabe nel 2019, etc.

A formalizzare lo scontro tra i vari attori operanti sul piano regionale sono poi intervenuti alcuni eventi come la chiusura dei rapporti diplomatici tra Iran e Arabia Saudita dal 2016 a seguito dell'esecuzione del leader religioso sciita saudita Nimr al-Nimr e del successivo attacco all'ambasciata saudita a Teheran e al consolato di Mashhad. Tensioni che si sono ulteriormente inasprite nel 2019 con gli attentati agli stabilimenti petroliferi sauditi. L'altro evento particolarmente significativo che va ricordato è, all'inizio nel 2017, l'embargo al Qatar da parte di Arabia Saudita, monarchie del Golfo ed Egitto, a causa dei suoi rapporti con l'Iran e con i Fratelli Mussulmani. Insomma, una situazione di tensione se non di conflitti aperti. Una congiuntura che però, alla lunga, si è rivelata incompatibile con i programmi di crescita economica che si sono dati singolarmente i paesi dell'area (in

particolare le petro-monarchie impegnate a prepararsi al futuro *post-oil*) e soprattutto incompatibile rispetto agli interessi di Cina e USA.

La successiva consapevolezza delle borghesie nazionali della necessità di stemperare queste ostilità e le fortissime pressioni dei mercati – che hanno come obiettivo quello di sbloccare il commercio internazionale – hanno fatto sì che l'attività diplomatica riprendesse e portasse rapidamente a dei risultati. Nello specifico l'operazione di distensione, di normalizzazione dei rapporti si è sviluppata sulla base di due direttrici principali: gli accordi di Abramo a regia USA e gli Accordi tra l'Arabia Saudita e l'Iran guidati, soprattutto nella fase finale, dalla Cina.

La distensione comincia appunto nel 2020 con una dichiarazione congiunta fatta da Israele, Emirati Arabi Uniti e USA che prenderà il nome di Accordi di Abramo. Dichiarazione che subito dopo si concretizzerà in un vero e proprio trattato di pace, relazioni diplomatiche e piena normalizzazione dei rapporti tra gli Emirati Arabi Uniti e lo Stato di Israele.

Segue poi, sempre all'interno della cornice degli Accordi di Abramo, una seconda intesa che vede coinvolto il Bahrain, il quale sigla con Israele un trattato non solo di pace, ma di vera e propria cooperazione e di relazioni diplomatiche e amichevoli costruttive. Trattati che, come ben spiegato dall'allora presidente Trump, avrebbero dovuto costituire la premessa per la *firma di importanti protocolli bilaterali sul piano del commercio internazionale e marittimo, della sicurezza, del turismo, della tecnologia e delle telecomunicazioni, ma anche nei settori dell'agricoltura, dell'intelligence, della difesa, della sanità e dell'energia*²¹. Ma soprattutto accordi che, nei progetti di Washington, si sarebbero in futuro dovuti estendere anche agli altri paesi arabi – Marocco e Sudan a seguito degli accordi di Abramo hanno, ad esempio, riconosciuto Israele – compresa la monarchia Saudita. Obiettivo dichiarato degli USA era ed è quello di isolare l'Iran e così frenare l'avanzata della Cina, suo principale alleato nella regione.

21 Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), *Accordo Israele-EAU: oltre il processo di pace mediorientale. I risvolti nella regione*, 24 agosto 2020, www.ispionline.it/it/publicazione/accordo-israele-eau-oltre-il-processo-di-pace-mediorientale-27198

Senza entrare troppo nel dettaglio degli Accordi di Abramo possiamo affermare che si tratta di intese fondate su logiche di scambio tra Israele, USA e Paesi arabi aventi finalità di carattere meramente economico. Intese sottoscritte sulla pelle delle classi lavoratrici dei paesi coinvolti e in particolare della componente migrante e dei popoli oppressi. In tal senso è particolarmente interessante leggere cosa scriveva a commento degli Accordi di Abramo e nello specifico rispetto al popolo Palestinese, l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI) il 15 dicembre 2020, la conclusione è quasi profetica: *Palestinesi in soffitta? In questa logica basata sul do ut des i principali perdenti sono i palestinesi. Abbandonati dai paesi arabi che finora sostenevano (spesso più a parole che nei fatti) la loro causa, essi hanno visto appassire ogni speranza per una soluzione equa del conflitto sotto i colpi del cosiddetto "Accordo del Secolo", del piano israeliano di annessione in Cisgiordania e quindi della serie di accordi di Abramo. Se l'attivismo diplomatico americano ha segnato una rottura col passato è stato proprio a loro detrimento: la questione palestinese non è più precondizione obbligatoria per parlare e negoziare con Israele. Se la vittoria di Joe Biden cambierà qualcosa per un rilancio dei negoziati di pace è ancora tutto da vedere. Al di là delle ipotesi, vi è una certezza: la soluzione a due stati risulta sempre meno applicabile. Tra poche settimane saranno il presidente eletto Joe Biden e il Segretario di Stato Antony Blinken a dover riprendere in mano i dossier mediorientali. E coloro che hanno compiuto passi verso la normalizzazione potrebbero rendersi conto di aver fatto rinunce senza garanzie o che accordi tra potenze regionali sono stati fatti ancora una volta a loro spese. Allora potremmo scoprire che la normalizzazione dei rapporti tra singoli stati è cosa diversa dalla pace in Medio Oriente²².*

La complementarità tra gli Accordi di Abramo e il *Peace to Prosperity* presentato sempre nel 2020 dall'amministrazione Trump in accordo con Israele, è probabilmente l'aspetto più trascurato ma in realtà maggiormente

22 Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), *Pace "fredda" in Medio Oriente. Dopo gli accordi di Abramo*, 15 dicembre 2020, www.ispionline.it/it/pubblicazione/pace-fred-da-medio-oriente-2870.

rilevante della recente storia del Medio Oriente. La proposta di pace unilaterale denominata *Accordo del Secolo* sanciva nei fatti la totale capitolazione del popolo palestinese e prevedeva nello specifico:

1. Israele mantiene la stragrande maggioranza di Gerusalemme come sua capitale sovrana e indivisa, lasciando ai palestinesi la periferia della città (in pratica l'area di Abu Dis) come loro capitale; 2. I palestinesi non vedono riconosciuto alcun diritto al ritorno; 3. Vengono ridisegnati i confini principalmente tra Israele e Cisgiordania, con i primi che annettono anche la valle del fiume Giordano, un'area fertile che rappresenta circa il 30% del territorio stesso, in cambio di piccole aree desertiche nel Negev vicino al confine con il Sinai e alcuni villaggi del cosiddetto "triangolo arabo"; 4. È sancita la creazione di uno stato smilitarizzato per i palestinesi²³.

Gli Accordi di Abramo e l'Accordo del Secolo non sono altro che le due facce della stessa medaglia. Un'unica strategia finalizzata a pacificare l'intera area e a porre fine a tutte le forme di resistenza al dominio imperialista, a cominciare da quella palestinese che è storicamente e simbolicamente la più significativa. L'elezione di Biden nel 2021 non ha sostanzialmente cambiato i piani USA per il Medio Oriente.

Altra tappa fondamentale nel percorso di progressiva distensione dei rapporti tra i paesi dell'area sono stati gli Accordi di al-Ula che hanno stabilito la fine dell'embargo al Qatar e la riapertura dei canali diplomatici tra l'emirato e il blocco formato da Arabia Saudita, Bahrain, Egitto ed Emirati Arabi Uniti.

Come dicevamo in precedenza, oltre agli USA, anche la Cina in questi anni si è mossa in modo significativo sul piano economico, commerciale e diplomatico al fine di creare condizioni favorevoli al procedere della propria iniziativa di Nuova Via della Seta.

Dai primi anni 2000 la Cina ha, infatti, progressivamente implementato le relazioni commerciali con i paesi mediorientali. Una politica estremamen-

23 Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), *Dal piano Trump agli accordi di Israele con Emirati Arabi Uniti e Bahrain*, 23 settembre 2020, www.ispionline.it/it/publicazione/dal-piano-trump-agli-accordi-di-israele-con-emirati-arabi-uniti-e-bahrain-27578

te pragmatica incentrata su un modello di cooperazione reciprocamente vantaggioso, sempre attenta a non entrare direttamente in contrasto con gli USA e a mettere in discussione apertamente la loro egemonia, soprattutto militare, nell'area. La Cina ha promosso tali relazioni attraverso una serie di accordi con stati storicamente vicini come Siria e Iran, ma anche con tutti i paesi dell'area, dalle petromonarchie passando per l'Egitto fino ad arrivare allo stesso Israele.

I rapporti tra Cina e Israele sono relativamente recenti e le relazioni diplomatiche formali sono iniziate solo nel 1992. Dagli anni '60 fino agli anni '80 la Cina ha, infatti, sostenuto la causa palestinese e, nel 1988, è stata tra i primi paesi a riconoscere ufficialmente lo Stato palestinese. Posizione che però si è fatta negli anni sempre più cauta, man mano che aumentavano gli scambi commerciali con Israele. Nei fatti, la Cina ora si limita ad una posizione di neutralità e al sostegno formale alla soluzione *due popoli, due Stati*. Ad oggi la Cina è il secondo partner commerciale di Israele subito dopo gli USA. Negli anni si sono succedute diverse tappe che hanno accresciuto l'interscambio in tutti i settori, in particolare quello relativo alle infrastrutture. A tal proposito particolarmente significativa è stata l'acquisizione nel 2021 della gestione del nuovo terminal del porto di Haifa da parte della *Shanghai International Port Group*. Questi legami commerciali non sono però mai stati vincolati ad un cambio neppure minimo della politica di oppressione che Israele esercita sistematicamente nei confronti del popolo palestinese. Evidentemente oggi anche in Cina vale il detto che *gli affari sono affari*.

Sempre nell'ottica dell'interesse economico va letto il primo vero successo che sul piano diplomatico è stato conseguito dalla Cina in Medio Oriente: l'accordo Arabia Saudita-Iran. Il 10 marzo 2023 l'iraniano Hossein Amir-Abdollahian e il saudita Faisal bin Farhan Al Saud hanno firmato a Pechino un accordo per la normalizzazione delle relazioni diplomatiche che ha posto fine alla rottura dei rapporti del 2016. Un accordo storico che era stato nei fatti preparato e preceduto negli anni immediatamente antecedenti dal riavvicinamento della Repubblica Islamica iraniana con gli

Emirati Arabi Uniti e il Kuwait grazie alla mediazione dell'Oman.

La diplomazia cinese, infatti, è intervenuta solo nell'ultima parte della trattativa su richiesta dei sauditi, riuscendo però a mettere il sigillo ad un'intesa che potenzialmente potrebbe impattare in modo estremamente significativo in Libano, Siria, Iraq e in particolare in Yemen. Anche in questo caso però, non essendo stati resi noti i termini dell'accordo, non è possibile effettuare una valutazione sulle conseguenze che esso può avere sulle classi lavoratrici e sui popoli oppressi dell'area. In tal senso alcune indiscrezioni dei media arabi, come quella sulla presenza di una clausola che prevederebbe la fine del sostegno agli Houthi, lasciano diverse perplessità.

Contemporaneamente alle trattative per la normalizzazione delle relazioni con l'Iran, l'Arabia Saudita, in collaborazione questa volta con gli Stati Uniti, ha lavorato però ad un'intesa molto più clamorosa, quella per arrivare al riconoscimento dello Stato di Israele. Il 5 settembre 2023 si sono aperti i lavori della 78esima sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e in particolare tra il 19 e il 26 settembre si è tenuto il dibattito generale al quale hanno partecipato capi di governo e di Stato dei paesi membri. Se pur non pronunciata apertamente durante il dibattito, una delle questioni più rilevanti emersa a margine dell'Assemblea è stata quella relativa al possibile patto tra israeliani e sauditi nel solco degli Accordi di Abramo. In tal senso particolarmente rilevanti sono state le dichiarazioni, nel corso del bilaterale, di Biden e Netanyahu. Il primo ministro israeliano riferendosi al capo della Casa Bianca ha detto che: *Sotto la sua guida, signor Presidente, possiamo forgiare una pace storica tra Israele e Arabia Saudita* e ha continuato dicendo che un accordo del genere *farebbe fare molta strada in direzione della fine del conflitto arabo-israeliano e promuoverebbe una pace autentica tra Israele e i palestinesi*. Biden addirittura ha ironizzato sull'eccezionalità della cosa dicendo: *Se dieci anni fa avessimo parlato di normalizzazione dei rapporti con l'Arabia Saudita, penso che ci saremmo guardati l'un l'altro dicendo "chi ha bevuto?"* e solo alla fine ha citato la questione palestinese facendo un timido invito a Netanyahu a *mantenere la fattibilità di una soluzione a due Stati*. Immediata è stata la risposta del

principe ereditario saudita Mohammed bin Salman che a proposito della possibile pace con Israele ha dichiarato a Fox News: *ogni giorno ci avviciniamo sempre di più (...) finora i negoziati sono andati bene, concludendo poi: speriamo che portino a un risultato che renda la vita più facile ai palestinesi e che permetta a Israele di svolgere un ruolo in Medio Oriente.*

Solo dall'Iran è arrivato un duro commento alla prospettiva di un'intesa tra Riad e Tel Aviv con il presidente Ebrahim Raisi che ha dichiarato: *crediamo che un rapporto tra i paesi della regione e il regime sionista rappresenterebbe un colpo alle spalle del popolo e della resistenza palestinesi*²⁴. Difficile valutare se questa presa di posizione sia da ascrivere ad un sincero sostegno al popolo palestinese o se, come probabile, si tratti invece dell'ennesimo utilizzo strumentale della questione da poter successivamente barattare su altri tavoli come quello relativo al nucleare. Ad ogni modo a rileggere oggi le dichiarazioni di Biden, Netanyahu e bin Salman si fa quasi fatica a credere che queste parole siano state pronunciate solo due settimane prima del 7 ottobre. Come dicevamo però all'inizio, citando il consigliere Sullivan, era questo il clima che in ambito politico e diplomatico si respirava alla fine dell'estate del 2023. Si stava per concludere un anno che nei fatti poteva passare alla storia come l'anno della pacificazione totale del Medio Oriente, intesa non come fine dell'oppressione imperialista, ma come la definitiva sottomissione dei popoli dell'area alle grandi potenze mondiali e alle singole borghesie nazionali.

La prima vittima sacrificale di tutto ciò doveva essere ovviamente il popolo palestinese. La storia però non è già scritta e, nonostante il tentativo di nascondere e/o negare le contraddizioni, inevitabilmente queste si presentano e a volte esplodono in modo dirompente e drammatico. Siamo abituati a leggere la storia del Medio Oriente quasi esclusivamente dal punto di vista delle potenze occidentali; le riflessioni presentate in questo capitolo

24 RaiNews, *Israele e Arabia Saudita verso un accordo storico. L'Iran: "Pugnata alle spalle dei palestinesi"*, 21 settembre 2023, www.rainews.it/articoli/2023/09/iran-legami-arabia-saudita-israele-tradirebbero-palestinesi-raisi-una-pugnata-alle-spalle-a4cf7572-d31e-493a-9a82-b6c4b04354cd.html

ci dimostrano che da un lato gli attori regionali agiscono anche indipendentemente da esse, dall'altro che anche i popoli oppressi stessi sono un attore fondamentale in questo scacchiere regionale. Proprio gli ultimi 15 anni hanno dimostrato che la ricerca di giustizia sociale e democrazia è un processo in atto nella regione in costante trasformazione. I sollevamenti popolari del 2011, 2015 e 2019 nei diversi paesi ne sono la dimostrazione più evidente.

Il 7 ottobre è l'imprevisto, ma preparato dal contesto di cui abbiamo parlato fin qui, che ha messo in luce il piano genocida che aveva come oggetto il popolo palestinese e ha tragicamente messo al centro dell'agenda internazionale la sua causa, cogliendo di sorpresa tutti gli attori in campo e scatenando le mobilitazioni, oltre che in Occidente, soprattutto nei paesi della regione (Giordania, Egitto, etc.).

Con queste brevi riflessioni abbiamo provato a ricostruire il panorama all'interno del quale sono maturati gli eventi perché pensiamo che solo in questo modo sia possibile comprendere appieno la genesi, la rilevanza e l'impatto degli eventi del 7 ottobre.

5. Che significa *con ogni mezzo necessario*? Violenza e resistenza anticoloniale

*Tutti a dire della rabbia del fiume in piena e nessuno
della violenza degli argini che lo costringono*

Bertolt Brecht

Che significa *con ogni mezzo necessario*? Probabilmente tutti conosciamo la celebre frase di Malcolm X, ma forse non ci siamo mai interrogati fino in fondo sul suo significato politico – e in particolare sul suo significato nel contesto coloniale²⁵. Non è la semplice giustificazione della violenza dei subalterni, né tantomeno apologia e esaltazione di qualsiasi ricorso all'uso della forza. Il ritenere di poter ricorrere a qualsiasi mezzo, *anche* violento, riguarda semplicemente il tentativo di restituire a chi non ha voce la possibilità di agire e ha a che fare allora con due evidenze – evidenze per i domi-

25 Tra i leader del movimento di liberazione autodeterminazione degli afroamericani, Malcolm X (1925-1965) è ricordato, tra le altre cose, per la sua teorizzazione del colonialismo interno agli USA: gli afrodiscendenti rappresenterebbero una nazione a sé, pur se situata all'interno e non fuori dai confini della madrepatria colonizzatrice, un insieme di individui accomunati non solo dalla stessa origine, ma dall'oppressione e dallo sfruttamento di cui sono stati resi oggetto nelle varie fasi della storia americana, durante ma anche dopo la fine della schiavitù. Probabilmente molti conoscono la celebre espressione di Malcolm X qui riportata e riferita alla necessità di conquistare la libertà, la giustizia, l'uguaglianza attraverso ogni mezzo politico possibile, quindi non solo quello elettorale o non-violento che le comunità nere avevano principalmente usato fino a quel momento: *Questo è il nostro motto. Vogliamo la libertà con ogni mezzo necessario. Vogliamo la giustizia con ogni mezzo necessario. Vogliamo l'uguaglianza con ogni mezzo necessario. Non sentiamo che nel 1964, vivendo in un paese che si crede basato sulla libertà e così si dice leader del mondo libero, noi non pensiamo di dover stare ad aspettare con le mani in mano che alcuni congressisti e senatori segregazionisti e un presidente del Texas a Washington, D.C., decidano che al nostro popolo siano ora dovuti, un po' alla volta, i diritti civili. No, questo noi lo vogliamo subito; altrimenti pensiamo che non debba averlo nessuno, in Malcolm X, Con ogni mezzo necessario. Discorsi e interviste, ShaKe, Milano 2007, p. 63.*

nati, ma che non vengono considerate tali dai dominanti:

- la prima è che il meccanismo stesso del dominio (dello sfruttamento, della marginalizzazione) è basato sulla violenza e si serve di essa, laddove il dominante è chi può decidere se e quando usarla, e in ultima istanza è l'unico a disporne *legittimamente*. Difficile dunque immaginare, con questi presupposti, che la liberazione possa avvenire solo attraverso forme di negoziazione, di concessione: solo una spinta che costringe chi opprime a cambiare passo può condurlo ad abbandonare i propri privilegi e vantaggi;

- la seconda è che solo rompendo questa idea di legittimità – che altro non fa che cristallizzare una volta per tutte lo squilibrio, l'ingiustizia – il dominato può liberarsi, (materialmente e sul piano della rappresentazione e del simbolico). Decidere con quale mezzo liberarsi spetta a lui/lei. Questa affermazione, che è il sottotesto di *con ogni mezzo necessario*, significa dunque per i subalterni: io sono un essere umano *come te*, e *come te* ho dunque possibilità di decidere *quale sia il perimetro della mia azione*. Questa uguaglianza non riguarda il riconoscimento di un diritto astratto – astrattamente tutti, israeliani e palestinesi, dovrebbero essere protetti dal grande ombrello dei *diritti umani* – ma attiene a una condizione di fatto: avere uguali diritti alla terra, a una casa, a non essere imprigionati senza processo e torturati, a equi procedimenti giudiziari, alla libertà di movimento etc. Ma vediamo punto per punto come approfondire queste due linee di ragionamento che motivano e spiegano la legittimità delle forme di resistenza – anche violente – in particolare nel contesto coloniale.

Violenza o dialogo?

Troppe volte, riguardo a conflitti che si trascinano nel tempo, particolarmente cruenti e apparentemente insolubili, abbiamo sentito dire che il problema è l'assenza di cultura del dialogo, di capacità a seguire la via diplomatica. Abbiamo assistito alla distinzione, apparentemente nettissima, tra soluzione politica e soluzione delle armi. Senza ricorrere al solito von Clausewitz secondo cui *la guerra è la prosecuzione della politica con altri*

*mezzi*²⁶, è forse importante fare il punto su questo genere di prospettiva e di argomentazione, puntualizzando quale sia, specie in contesto coloniale, il rapporto tra dimensione politica e violenza, soprattutto per sgomberare il campo da letture psicologistiche e moralistiche che pongono alla radice della impossibilità di risolvere il conflitto la cattiva volontà, la cattiva disposizione d'animo, la tendenza – che talvolta è raccontata, specie quando si parla dei gruppi subalterni, come innata e inestirpabile – all'aggressività e l'incapacità a gestire con mezzi più *civili* le situazioni di crisi.

Vediamo in che modo l'analisi della situazione in Palestina può aiutarci a fugare questi dubbi e a ragionare su alcune categorie politiche fondamentali per inquadrare le dinamiche tra lotte di liberazione/oppressione capitalistica e coloniale.

Quando parliamo di *colonialismo/colonia* lo facciamo a partire dal fatto che questo sia un fenomeno che si sviluppa assieme ed è funzionale ai processi di espropriazione, accumulazione e sfruttamento capitalistico di ieri e di oggi, dunque in riferimento alle molte sfumature che questo concetto ha assunto nel tempo e in contesti differenti. Sia per le colonie esterne delle prime *avventure di conquista* che per quelle interne del segregazionismo di ieri e delle *zone economiche speciali* di oggi (solo per citare alcuni esempi), lo spazio coloniale è quella delimitazione – geograficamente circoscritta in maniera più o meno formale – nel quale la gerarchizzazione dell'umano (esseri umani di serie A e di serie B, portatori di diritti differenti o addirittura espulsi dalla sfera dei diritti) legittima la *messa al lavoro* della differenza e l'ipersfruttamento, l'appropriazione totale del corpo e della decisionalità dei soggetti colonizzati, il furto di beni, risorse e territorio, fino al possibile esito ultimo: lo sterminio.

Nonostante nella fase neoliberalista questa differenza vada assottigliandosi, possiamo distinguere queste due modalità – appropriazione e sfruttamento – collegandole ad altrettante forme del rapporto di oppressione e costru-

26 La guerra, la violenza, non sono solo dunque atti decisi dalla politica ma separati da essa, ma un suo strumento e la sua naturale continuazione in altra forma (e viceversa), cfr. Carl von Clausewitz, *Della guerra*, Einaudi, Roma, 2007 [1832].

zione di subalternità: l'appropriazione della forma schiavile e semi-schiavile nella quale l'individuo non può reclamare praticamente alcun diritto, è interamente soggiogato, ricattato e la forma dello sfruttamento che è quella legata alla dimensione del lavoro salariato. Le mille sfumature che intercorrono tra questi tipi di rapporto (dall'appropriazione di lavoro gratuito, di terra e di risorse, ai processi crescenti di precarizzazione e femminilizzazione del lavoro) mostrano come piuttosto che di categorie perfettamente distinte e separate si possa parlare di estremi di una stessa linea di messa a profitto.

In particolare, lo spazio coloniale e, per converso, la lotta anticoloniale sono stati letti, tra le altre cose, come cartina di tornasole dei processi di sfruttamento/espropriazione/appropriazione su cui si fonda non solo il modo di produzione ma il *modo*, la *sfera di vita* – i modelli di esistenza, relazionali, sociali, culturali, simbolici – prodotti dal capitalismo²⁷. Il colonialismo rivela una volta per tutte l'inganno su cui si fondano questo sistema economico e le democrazie liberali che solo apparentemente si basano sulla negoziazione e la decisionalità condivisa ma in cui in realtà i rapporti politici sono regolati da istanze economiche, pratiche di sfruttamento e espropriazione, in una parola sulla violenza strumentale affinché pochi ottengano vantaggi economici a discapito di molti.

Come è noto, fin dalle prime trattazioni marxiane del problema queste linee di espropriazione sono state disegnate come *interne* (rapporto capitale/lavoro, ovvero lavoro salariato venduto sottocosto e datore di lavoro che ne trae profitto per sé) ed *esterne*, nelle forme dell'accumulazione originaria, in una parola nella forma coloniale

27 Cfr. Karl Marx, Friedrich Engels, *L' Ideologia tedesca*, il testo, come molti altri della tradizione classica marxista è consultabile on line nella sezione italiana del Marxist Internet Archive www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/index.htm; per una lettura contemporanea del concetto di capitalismo come modo e sfera di vita si vedano, tra le altre, Nancy Fraser, (in part.) *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*, Laterza, Roma-Bari 2023 e Rahel Jaeggi, *Forme di vita e capitalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2017 e *Critica delle forme di vita*, Mimesis, Milano 2022.

e imperialista²⁸.

In questo orizzonte, la violenza non viene più intesa semplicemente come aggressività (sia essa intesa come individuale o come volontà di dominio se letta collettivamente ovvero nella relazione tra gruppi, nazioni, etc.), come una *spinta naturale* dell'essere umano più o meno insopprimibile o mediabile attraverso strutture sociali artificiali (coercitive o culturali), o come una tara morale, una deformazione alla quale rimediare sul piano culturale/educativo e tramite forme di negoziazione, ma come sfondo dell'intero modello produttivo e di vita capitalistico. Nella lettura non materialista uno dei possibili antidoti alla *malattia* dell'aggressività sembrava dunque costituito dall'elemento del politico, dall'opzione – ritenuta sempre possibile – di concordare, ricomporre, attraverso la negoziazione *tra pari*, i conflitti interni alle società. Engels ribalta questa prospettiva ricollocando la violenza al suo posto e cioè interpretandola come strumento e non come motore dell'azione umana. Nella sua critica a Dühring, infatti, scrive: *se per un istante ammettiamo che Dühring abbia ragione nel dire che tutta la storia che sinora si è svolta si possa ridurre all'asservimento dell'uomo da parte dell'uomo, con ciò siamo ancora molto lontani dall'aver toccato il fondo della cosa. Ciò che anzitutto ci si chiede è invece come Robinson sia arrivato ad asservire Venerdì. Per il semplice piacere di asservirlo? Assolutamente no! Vediamo invece che Venerdì come schiavo o semplice strumento viene costretto a servizi economici e precisamente come strumento viene anche mantenuto.* Robinson ha asservito Venerdì solo perché Venerdì lavori a profitto di Robinson. *E come può Robinson trarre un profitto per sé dal lavoro di Venerdì? Solo per il fatto che Venerdì produce col suo lavoro più mezzi di sussistenza di quanto gliene debba dare Robinson perché resti atto al lavoro. (...) L'esempio puerile che Dühring ha inventato espressamente per dimostrare che la violenza è il "fatto fondamentale della storia", dimostra*

28 La nettezza di questa divisione, come sottolineato in precedenza, è dovuta esclusivamente alla necessaria brevità di questo testo, è più che palese che ieri come oggi tali forme di esproprio/sfruttamento e estrazione di plusvalore/accumulazione originaria siano intersecate, spurie, spesso sovrapposte temporalmente e geograficamente.

solo che la violenza è solo il mezzo e che il fine invece è il vantaggio economico²⁹.

Qui è necessaria una precisazione. Questo rimando all'elemento strutturale (il vantaggio economico) non sminuisce in alcun modo la brutalità di forme di esclusione, dominio e marginalizzazione di carattere culturale/simbolico: se l'espropriazione integrale dell'essere umano, delle risorse che gli spettano di diritto, della sua esistenza e prospettiva, della sua cultura, desiderio e tradizione – fino all'esito estremo dello sterminio, del genocidio – è divenuta possibile, è anche grazie alla legittimazione fornita, in maniera esplicita e/o sotterranea, da un sistema di discorsi e rappresentazioni che avevano come obiettivo la classificazione dell'umano o addirittura l'esclusione dall'umano come dimostrano le espressioni più estreme del razzismo in contesto coloniale e non solo. Resta nondimeno fondamentale ricordare che la dinamica coloniale, e le forme peculiari che lo sfruttamento assume in essa, pur *reggendosi* su questo insieme di discorsi, ha come obiettivo ultimo non la distruzione *tout court* ma la distruzione (o la classificazione) ai fini dell'esproprio/sfruttamento.

Questa precisazione diviene necessaria nell'analisi del fenomeno coloniale in chiave materialistica anche per superare una certa visione culturalista, secondo la quale l'impossibilità della *pace*, come abbiamo accennato, sarebbe legata a reciproci (sic!) pregiudizi, a un'insita "cattiveria" o alla sola sedimentazione di bias culturali. Da questo approccio deriva anche la convinzione che sia la sola presenza dei *falchi* nell'attuale governo israeliano a determinare una certa condotta che è invece programmatica e che riguarda il progetto stesso del sionismo nella sua forma attuale, un progetto suprematista e coloniale che vuole la messa al lavoro e lo sterminio del popolo palestinese (i due obiettivi sono tutt'altro che in conflitto, come mostrano la gran parte delle esperienze coloniali nelle loro diverse fasi). Superare l'idea della violenza o della volontà di dominio fini a sé stesse o dettate da una

29 Friedrich Engels, *Anti-Dübring, Teoria della violenza*, www.marxists.org/italiano/marx-engels/1888/violenza/violenza.htm

presunta tara morale significa comprendere il meccanismo profondo che lega violenza materiale e culturale in maniera non meccanica e stratificata. Il progetto coloniale ha come fine l'appropriazione integrale degli individui colonizzati, attraverso strumenti e linguaggi diversi, è un progetto che concreosce al capitalismo e che non può avere fine se non con la messa in discussione radicale di questo modo di produzione. La violenza, la forza sono dunque un'arma permanente del capitalismo, che viene impiegata tanto verso l'“interno”, nello scontro interimperialista tra le potenze in feroce concorrenza tra loro, che verso l'“esterno”, al fine di subordinare a sé i popoli e i territori coloniali³⁰.

Quale intersezionalità?

In questi mesi, guardando a quanto accadeva a Gaza, sono emerse alcune resistenze, esitazioni, se non aperte critiche, rispetto alla necessità di prendere parola e schierarsi. Pensiamo alle contestazioni mosse a parte del movimento femminista o a Greta Thunberg, accusati di politicizzare³¹ – come se la lotta per l'autodeterminazione o contro la devastazione ambientale potessero essere “neutre” e non politiche! – e in un certo senso di snaturare spazi che non avrebbero dovuto essere caratterizzati come a favore del po-

30 Crf. Rosa Luxemburg, *L'accumulazione del capitale*, Einaudi, Torino 1968.

31 Solo per citare due esempi molto noti, si pensi alle critiche piovute sulla manifestazione di NUDM del 25 novembre 2023 (www.ansa.it/sito/notizie/topnews/2024/03/07/comunita-ebraica-corteo-non-una-di-meno-esclude-israeliane_d7f4b480-f851-493f-9cd9-c7e446a59326.html) anche da parte di pensatrici autorevolissime come Adriana Cavarero (https://www.corriere.it/politica/23_novembre_25/adriana-cavarero-la-violenza-guerra-tema-femminista-attaccando-solo-quella-israele-si-sminuisce-0fc97dac-8bbd-11ee-a024-cf-804db2e6bb.shtml) o al gesto (altamente simbolico) compiuto da un altro attivista ecologista di togliere il microfono a Thunberg durante un discorso pubblico ad Amsterdam in seguito a una lunga marcia per l'ambiente (www.agi.it/estero/news/2023-11-13/video-greta-interrotta-palco-amsterdam-23942995/); riguardo alla depoliticizzazione dei movimenti ambientalisti rimandiamo all'interessante ricostruzione storica fatta da Jason W. Moore, *Oltre la giustizia climatica. Verso un'ecologia della rivoluzione*, Ombre Corte, Verona 2024, pp. 47 e ss; questa frattura ideologica [del “nuovo immaginario ecologista”] ha permesso all'ambientalismo dominante di ignorare, o di sottovalutare significativamente, come l'imperialismo e le lotte di classe siano fondamentali per il capitalismo nella rete della vita, ivi, p. 85.

polo palestinese. La saldatura tra diverse forme di oppressione, e dunque tra multiformi lotte, un approccio intersezionale correttamente inteso non sono, ancora una volta, determinati dalla buona o cattiva volontà di singoli ma da una lettura più o meno materialistica delle loro linee di contatto.

La congiunzione tra sfruttamento (capitale/lavoro) e espropriazione – comprese le loro forme ibride – mostra non solo la pervasività del capitalismo ma anche la necessaria intersezionalità e messa in comunicazione delle lotte di liberazione (anticapitalista, antisessista, antirazzista, etc.). La tessitura di queste alleanze è, nella realtà concreta, tutt'altro che semplice o scontata, ma tenere a mente il fondo comune che lega le diverse forme di oppressione ci consente di rilevare la necessità e soprattutto l'utilità del costruire forme di convergenza.

Se pensiamo al capitalismo non come mera struttura, come *semplice* modello economico e modo di produzione, ma come rapporto sociale, come un sistema sociale di dominio che plasma *le forme di vita* (il rapporto tra i generi, le culture, tra essere umano e natura etc.), comprendiamo il senso profondo di quella che oggi, non senza incorrere in qualche equivoco, è comunemente chiamata *intersezionalità*. Ci spieghiamo come non solo tutte le forme di oppressione (e dunque le lotte e le alleanze che ne scaturiscono) siano intersecate le une alle altre, ma che siano plasmate a partire da uno stesso modello, anche se questo si dà in molteplici vesti. Nel razzismo, come nel sessismo, l'intreccio tra dimensione simbolica (rappresentazioni) e piano materiale (oppressione di una classe di soggetti da parte di un'altra) appaiono più evidenti: il capitalismo ha bisogno di creare *diseredati* per appropriarsi di lavoro gratuito o a basso costo, dei loro corpi, delle risorse che spetterebbero loro.

Come scrive Fraser, *l'espropriazione agisce confiscando capacità umane e risorse naturali per poi trasferirle con la forza nei circuiti di espansione del capitale. (...) Il semplice furto non è sufficiente. A differenza del tipo di saccheggio che ha preceduto di molto l'ascesa del capitalismo, l'appropriazione*

(...) è una confisca con trasferimento forzato dell'accumulazione³².

Possiamo così cogliere la differenza tra le forme schiavili e di colonizzazione *ante litteram* e le forme moderne di sfruttamento e messa al lavoro della razza, dalla cosiddetta *avventura coloniale* fino alle forme attuali di neocolonialismo, alle quali sono strettamente connessi il tema del debito/accesso al credito e del prezzo pagato dal punto di vista ambientale dalle popolazioni colonizzate. Soggetti sfruttabili e soggetti integralmente appropriati/espropriati si distinguono, ovviamente, nella forma e nella profondità e pervasività del rapporto di oppressione che li lega a coloro i quali li sfruttano, ma non nella destinazione delle forze e delle risorse a loro sottratte. Non dobbiamo quindi pensarli in netta opposizione ma in un *continuum*, soprattutto in una fase nella quale assistiamo a una sempre maggiore polarizzazione e quindi omogeneità della classe e delle condizioni di vita – al ribasso – a livello internazionale. Se allora consideriamo sfruttamento e espropriazione come dinamiche correlate e non separate, qual è la differenza che possiamo rilevare tra i modelli e meccanismi presenti nel cuore dell'occidente e quelli vigenti all'esterno? *La divisione tra sfruttamento e espropriazione, coincidendo approssimativamente ma inequivocabilmente con la "linea del colore" globale, porta dunque con sé una serie di ingiustizie strutturali, tra cui l'oppressione razziale, l'imperialismo (vecchio e nuovo), la spoliazione delle popolazioni indigene e il genocidio*³³.

Marx e Engels hanno scritto che lo stesso sfruttamento che in Europa andava in giro *vestito* nelle colonie era *in mutande* ovvero ben visibile, ben individuabile (questo non nega la specificità coloniale ma apre a un ragionamento più ampio sulla classe in chiave internazionale). Per riprendere le parole di Engels:

Anche se escludiamo la possibilità di ogni rapina, di ogni atto di violenza, di ogni imbroglio, se ammettiamo che tutta la proprietà privata originaria-

32 Nancy Fraser, *op. cit.*, p. 39. *L'espropriazione è un meccanismo di accumulazione non ufficiale ma continuativo che prosegue accanto al meccanismo ufficiale dello sfruttamento - la "scena principale" di Marx, per così dire*, ivi, p. 10.

33 Ivi, p. 19.

*mente poggia sul lavoro proprio del possessore, e che in tutto il processo ulteriore vengano scambiati solo valori eguali con valori eguali, tuttavia, con lo sviluppo progressivo della produzione e dello scambio, arriviamo necessariamente all'attuale modo di produzione capitalistico, alla monopolizzazione dei mezzi di produzione e di sussistenza nelle mani di una sola classe poco numerosa, alla degradazione dell'altra classe, che costituisce l'enorme maggioranza, a classe di proletari pauperizzati, arriviamo al periodico affermarsi di produzione vertiginosa e di crisi commerciale e a tutta l'odierna anarchia della produzione. Tutto il processo viene spiegato da cause puramente economiche senza che neppure una sola volta ci sia stato bisogno della rapina, della violenza, dello Stato, o di qualsiasi interferenza politica.*³⁴

Mostrare capitalismo e colonialismo (ma anche capitalismo e sessismo, capitalismo e devastazione ambientale, etc.) come strettamente connessi non significa negare la specificità delle singole forme di oppressione – e dei vari piani di lotta –, ma evidenziare la necessità di costruire alleanze capaci di sostenere un fronte così complesso, articolato e multiforme. Non si tratta di edificare una gerarchia delle lotte, ma una genealogia, capire cioè da dove vengano e perchè vengano fatti perdurare nel tempo modelli di dominio materiale e costruzioni di discorsi e rappresentazioni che hanno come scopo quello di mantenere livelli di stratificazioni non solo tra dominanti e dominati, ma anche all'interno della stessa schiera dei dominati.

Sebbene questo discorso possa sembrare in apparenza a-problematico, la questione palestinese e le mobilitazioni (o l'assenza/scarsa di esse) in alcuni settori dell'attivismo portano alla luce una difficoltà e un fraintendimento. L'intersezionalità praticata a partire da un approccio materialistico prevede la consapevolezza di fondo che il capitalismo non è in sé ideologico, portatore di una visione del mondo univoca e definita una volta per tutte. Il rischio è altrimenti quello di rendere ancora più opaca e difficile la separazione tra i *nostri* e i *loro*, tra oppressi e oppressori. La rappresentazione – spesso artefatta, ma non è questo il punto che ci interessa discutere

34 Friedrich Engels, *Anti-Dübring*, cit.

qui – di Israele in quanto baluardo dell'Occidente e dei diritti (delle donne, dell'ambiente, degli animali, della comunità LGBTQIA+) ha senz'altro contribuito a questa difficoltà di schieramento ed esposizione a favore di un popolo, quello palestinese, che veniva invece ritratto come arretrato, machista, integralista, violento. Al di là della necessaria e meritoria opera di smascheramento di tali rappresentazioni (da parte, ad esempio, di chi ha saputo raccontare la pluralità delle voci palestinesi, il sessismo e l'arretratezza di Israele etc.), è importante analizzare alla radice questa ritrosia nella presa di posizione: non si tratta soltanto di decostruire il nostro sguardo eurocentrico, il pregiudizio razziale o religioso, di imparare l'empatia e la vicinanza anche nei confronti di chi ci appare come distante e di rompere un'alleanza cieca con chi invece si presenta come vicino a partire dalla nostra esperienza soggettiva, ma di ricalibrare completamente i nostri concetti di vicinanza e lontananza, riconfigurandoli in termini oggettivi, materiali e (realmente) intersezionali.

L'importanza di recuperare il concetto di intersezionalità in una prospettiva dialettica e materialista consiste non solo nell'individuazione di una matrice comune del dominio/sfruttamento, ma anche nel riscoprire il potenziale ricompositivo, di lotta e di alleanza, di moltiplicazione delle forze dunque, che si dà in questo intreccio, *il genio di Marx ed Engels fu di capire come gli stessi processi di dominazione e sfruttamento che hanno creato le moderne classi lavoratrici – molto più eterogenee di quanto la maggior parte dei marxisti ammetta – fossero quelli che avrebbero permesso la liberazione della terra e dell'operaio*³⁵.

Recuperare la matrice di classe e anticapitalista dei vari fronti di lotta significa immaginarli a partire non solo dal rispecchiamento, dalla similitudine delle esperienze e delle sofferenze, ma dall'inconciliabilità degli interessi: non allearci con chi/ciò che appare simile, ma andare alla sostanza di questa comunanza concreta di interessi e di bisogni.

In prima battuta, si tratta di sgomberare il campo da una convinzione,

35 Jason W. Moore, *op. cit.*, p. 53.

quella secondo la quale il capitalismo resterebbe ancorato alle forme di universalismo, razziste e patriarcali *a prescindere* e non fintanto che queste rappresentazioni sono funzionali allo sfruttamento, dove e finché gli occorre, nelle forme che meglio si attagliano alla fase del suo sviluppo e che possono variare di luogo in luogo. Intanto perché, come mostrano, ad esempio, le analisi di Davis o i recenti studi di Dorlin e Farris³⁶, non è raro che istanze (pseudo) femministe possano essere rifunzionalizzate non solo in chiave di mercato (i vari *pink-, green- etc. washing*), ma anche politico, in senso reazionario, e poi perché il cuore del modo di produzione capitalistico, il suo motore, sono lo sfruttamento e l'appropriazione, non il dispiegamento di una aggressività o volontà di potenza fine a se stessa che si esprime attraverso forme di discriminazione e marginalizzazione. Il capitalismo non è solo, come sottolinea Fraser, cannibale, nel senso che divora sé stesso, ma anche onnivoro: capace di rifunzionalizzare molte delle sue spinte interne rendendole inoffensive. Ma se riesce a renderle innocue è perché queste spinte, che pure nascono da legittime istanze, da vissuti e esperienze dolorose, poco hanno a che vedere con l'origine della dominazione (la messa a profitto della differenza) e molto con le forme in cui essa ci appare (donne vs uomini, soggetti razzializzati vs non-razzializzati, etc.).

Proprio da approcci come questo nascono fratture e vere e proprie crepe interne a un fronte che altrimenti apparirebbe già come unito: si pensi alla recente polemica tra due delle più autorevoli pensatrici femministe viventi, Butler e Illouz³⁷. Illouz incalza dalle colonne di *Haaretz*³⁸ l'icona del movimento queer, come viene definita, che si sarebbe comportata come *un poliziotto di 50 anni fa* chiedendo le prove delle violenze subite dalle donne il

36 Elsa Dorlin, *Difendersi. Una filosofia della violenza*, Fandango, Roma 2020; Sara R. Farris, *Femonazionalismo. Il razzismo nel nome delle donne*, Alegre, Roma 2019.

37 Tra i suoi lavori ricordiamo: *Perché l'amore fa soffrire*, Il Mulino, Bologna 2015 e *La fine dell'amore. Sociologia delle relazioni negative*, Codice, Torino 2020.

38 Eva Illouz, *The Global Left Needs to Renounce Judith Butler*, Haaretz, 21 marzo 2024, www.haaretz.com/opinion/2024-03-21/ty-article/.premium/the-global-left-needs-to-renounce-judith-butler/0000018e-61e7-d507-a1cf-63f7bc380000.

7 ottobre. Illouz sostiene anche che *la Sinistra debba fare a meno di Butler* laddove la filosofa, pur soggettivamente sdegnata dalle atrocità perpetrate dai miliziani, le inserisce nell'ambito delle legittime forme di resistenza armata nel contesto coloniale. Come spieghiamo questa distanza di vedute e perché ci interessa prendere ad esempio questo scambio? Perché mostra plasticamente le modalità e gli approcci che si sono adottati nell'ambito delle mobilitazioni degli ultimi sei mesi. Il punto non è validare la sofferenza di chi ha subito violenza o di chi ha visto rapire, uccidere, violentare i suoi cari: quella esperienza è ovviamente sempre valida nella sua atrocità, ma chiedersi se l'immedesimazione nelle vittime non porti meccanicamente all'immedesimazione in un gruppo di appartenenza a noi apparentemente più simile – per aspetto, cultura, posizione. Non è (solo) la verità dei singoli fatti che Butler contesta ma l'uso strumentale che di questa sta facendo – e ha fatto – Israele per dipingere la sua violenza (75 anni di colonialismo e di apartheid, nonché gli ultimi sei mesi di bombardamenti) come necessaria e soprattutto come l'unica legittima: una violenza che ha a che fare con la difesa, non semplicemente del progetto sionista, ma dei valori e degli interessi occidentali.

Torniamo quindi al concetto di vicinanza/lontananza e alla sua problematicità. Da donne, laiche, occidentali, difficilmente potremo sentirci vicine a un uomo, arabo e praticante, ma se guardiamo oltre questa apparente distanza ciò che emerge è una sostanza comune: quella dell'oppressione finalizzata all'appropriazione e allo sfruttamento. Stare dalla parte di chi ci assomiglia, non solo per l'aspetto e per il vissuto, ma per l'inconciliabilità dei suoi interessi con quelli di chi domina, non significa sposarne la visione e nemmeno poter automaticamente costruire un'alleanza, ma restituire alla linea tra oppressi e oppressori la sua consistenza.

L'inconciliabilità degli interessi

Se finora ci siamo focalizzati sulla violenza come strumento di dominazione, adesso toccherà esaminarne rapidamente l'altra faccia, quella di possibile strumento di liberazione.

Dobbiamo partire da dove ci siamo lasciati nel precedente paragrafo: dall'impossibilità di conciliare gli interessi tra oppresso e oppressore. Per farlo ci serviamo di un pensatore più volte chiamato in causa in questi mesi di mobilitazione per la Palestina e più in generale quando si parla di rapporti coloniali: Frantz Fanon. Spesso associato ad un incondizionato sostegno alle pratiche violente, il pensiero di questo autore è ben più raffinato e aiuterà a chiarire il punto di partenza dal quale abbiamo preso le mosse, cosa significhi *con ogni mezzo necessario* e quali forme violente siano considerate legittime (e quali altre no). Abbiamo ricostruito come la pratica violenta, in quanto strumento principe del modo di produzione capitalistico, sia tutt'altro che estranea al nostro modo di vivere, produrre, interagire, e come non abbia, cioè, a che fare con situazioni o casi estremi ma, nelle sue forme meglio mimetizzate, costituisca la sostanza stessa del rapporto di sfruttamento lavorativo e del rapporto tra Stato e cittadino (si pensi alla repressione violenta delle manifestazioni ma anche delle forme di espressione in questi mesi).

Ma veniamo alla violenza e a Fanon. Qual è lo spazio per la resistenza non violenta nel contesto coloniale? In un contesto, cioè, nel quale la violenza dell'oppressione si manifesta in tutta la sua durezza e senza mediazioni? Questo spazio di resistenza anche attraverso pratiche violente è, non a caso, sancito anche dal diritto internazionale³⁹.

Il punto centrale in Fanon non è soltanto descrivere la violenza come reazione meccanica (come a volte facciamo anche noi quando diciamo che essere cresciuti in un regime di apartheid o nel corso di una guerra o di un'occupazione non può che portare a conoscere come unica risorsa quella delle armi). La violenza in Fanon non è infatti semplicemente la risposta a ciò che è stato insegnato, al contesto nel quale si è cresciuti, ha una sua

39 Risoluzione 37/43 dell'Assemblea Generale dell'ONU del 3 dicembre 1982. Nel 2° punto, la Risoluzione riafferma *la legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dalla dominazione coloniale e straniera e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata*, <https://digitallibrary.un.org/record/40572?v=pdf>

precisa dignità politica, è gesto politico:

- 1) In quanto svela una verità semplice ma che in contesti meno estremi di quello coloniale è spesso mistificata: e cioè che gli interessi di chi sfrutta e trae vantaggio dall'attuale sistema capitalistico e di chi invece ne ricava soltanto danno sono strutturalmente inconciliabili;
- 2) In quanto rappresenta l'unica arma a disposizione in un contesto nel quale ogni possibilità di presa di parola è stata cancellata (con la forza!);
- 3) In quanto gesto non meccanico o semplicemente reattivo, ma scelto. La violenza contro chi opprime non è solo una risposta ammissibile, scusabile, diviene atto legittimo di resistenza nel momento in cui – ci piaccia o meno il modo in cui essa prende forma – è decisa collettivamente, organizzata, finalizzata.

Espungerla dalla sfera del politico rappresenta la forma di delegittimazione ultima. Quando è l'oppressore a essere violento egli sta semplicemente rafforzando il suo dominio, si sta difendendo, sta agendo consapevolmente e la sua azione può dunque essere analizzata, criticata, giustificata; quando a compiere l'azione violenta è l'oppresso allora quel gesto viene raccontato come animalesco (nel senso di disumano), irrazionale e *selvaggio*, viene considerato non solo non legittimo ma non politico, semplicemente frutto dell'incapacità di mediare, ragionare, di una sorta di inferiorità costitutiva – i colonizzati sono “come bestie”, i palestinesi “sono animali”, quante volte lo abbiamo sentito dire anche in questi mesi?

Questa intenzionale de-politicizzazione della violenza, e squalificazione di atti di resistenza a impulsi irrazionali, istintuali e aggressivi, non ci consente di valutare l'azione per i suoi effetti o in relazione al progetto del quale fa parte: essa diviene semplicemente gesto bestiale e criminale da reprimere e punire.

Se nei contesti occidentali il sostrato violento e la contrapposizione insolubile di interessi appaiono meno evidenti e perché esiste una larga classe media che sembra in parte beneficiare in parte patire il meccanismo di sfruttamento e che, anche se è classe in sé – ovvero ha tutte le caratteristiche per considerarsi parte della classe oppressa – si percepisce, attra-

verso il gioco di prestigio dell'egemonia, come altro da ciò che è (ad es. il libero professionista che si definisce tale anche quando si auto sfrutta lavorando 12 ore al giorno). In contesti dove lo sfruttamento è più immediatamente visibile questo gioco di specchi fallisce. Fanon diceva che in ogni città coloniale esistono due città, separate da muri e checkpoint, due tipi umani completamente contrapposti, colonizzati e colonizzatori, gli uni portatori di ogni diritto e benessere, gli altri ridotti a bestie da soma.

Allora la violenza del colonizzato non è un semplice gesto reattivo che è il riflesso della miseria della sua condizione, ma un gesto politico che svela la natura del rapporto sociale in cui lo ha costretto il capitalismo: un rapporto di violenza.

Privato di ogni altro strumento di contrattazione (ad esempio sindacale), di negoziazione sul piano dei diritti (che sono di serie B o del tutto negativi), al colonizzato non resta che operare sulla struttura, cioè sulla natura profonda del rapporto di dominio che lo assoggetta. Non ha altro spazio di manovra. E a chi gli dice che questa modalità ricalca più le logiche della guerra che della politica, egli risponde che da sempre egli è stato oggetto di una strategia militare che lo ha reso schiavo e prigioniero: *Castro che siede in divisa militare all'ONU non scandalizza i paesi sottosviluppati. Ciò che mostra Castro è la coscienza che egli ha dell'esistenza del regime continuato della violenza. C'è da stupirsi che non sia entrato all'ONU col mitra.*⁴⁰

Il colonizzato è già sempre in guerra, e quando digiuna o uccide, usa *i coltellacci e le scuri* o prova a usare la diplomazia non fa che rispondere alla guerra che viene fatta contro di lui. In un suo recente libro, lo scrittore indiano Amitav Ghosh⁴¹, conversando con un migrante bangladese, mostra la pervasività di questo clima di sopraffazione e l'impossibilità di distinguere guerra e pace (spazio di diritto e sospensione del diritto, relativa tranquillità e sicurezza e costante esposizione al pericolo e alla morte) evidenziando

40 Frantz Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 2007, p. 38.

41 Amitav Ghosh, *La maledizione della notte moscata*, Neri Pozza Editori, Milano, 2021, p. 179.

come, nella sua esperienza di profugo, i fattori di oppressione economica, di discriminazione, ambientali siano tutti intrecciati in un unico quadro. Non (sempre e non solo) quello di una guerra dichiarata e combattuta (come il Primo o il Secondo conflitto mondiale), ma di una guerra totale che ha a che fare con l'esercizio continuo della violenza: sono guerra contro i poveri tanto il razzismo che gli effetti accentuati del cambiamento climatico, tanto l'abuso sessuale e l'apartheid che lo spopolamento dei territori e delle risorse. In una parola, il colonialismo è espressione visibile e radicale di un modello di sfruttamento globale e integrale.

La violenza non è dunque il rovescio della politica, del dialogo, del discorso; è al contrario la loro verità ultima, lo è quando è esercitata dal dominatore che sfrutta, lo è altrettanto quando è esercitata dallo sfruttato che si ribella. La domanda a questo punto diventa: si può pensare a un negoziato, a un compromesso? Questa possibilità ovviamente non è da escludersi aprioristicamente, ma se Israele per 75 anni ha tirato dritto, con lievi differenze nell'avvicinarsi dei vari governi, nella sua politica coloniale, di apartheid e genocida, è perché nessun ammonimento degli organismi internazionali, nessuna pressione da parte di altri stati e nemmeno i tentativi della varie forze della resistenza Palestinese – sempre quasi completamente isolata, soprattutto negli ultimi decenni – gli hanno imposto di cambiare rotta. Non è una questione morale o culturale, di cattivo spirito o difficoltà a comprendersi tra culture differenti: si tratta di una precisa scelta strategica che si articola sul piano economico, politico e, di conseguenza, militare. Israele vuole continuare ad occupare territorio palestinese, costruire insediamenti, sfruttare manodopera locale a basso costo, e gli imperialismi hanno tutto l'interesse a lasciarlo fare, legittimando e sostenendo attivamente (invio di armi, tecnologie, finanziamenti) quello che considerano un vero e proprio avamposto nel cuore del Medio Oriente. È in questo senso, e solo in questo senso, che può essere letta la famosa funzione stabilizzatrice di Israele nell'area: evidentemente non come agente di pacificazione (e dunque di stabilizzazione nel senso del superamento del conflitto), ma come avamposto economico e militare degli interessi imperialisti.

Chiedersi perché i negoziati degli ultimi decenni non siano mai andati in porto significa innanzitutto domandarsi se e in che misura Israele e i suoi alleati occidentali siano stati disposti a cedere parte del controllo sull'area, garantendo, tra le altre cose, il diritto al ritorno dei milioni di profughi palestinesi e il diritto del popolo palestinese ad autodeterminarsi, scegliendo i propri rappresentanti o autonome forme di governo, svincolandosi economicamente e in termini di sussistenza da Israele che, ben prima del massacro degli ultimi mesi, ha sempre utilizzato le frontiere per limitare l'accesso dei beni essenziali e, al suo interno, ha sottoposto a un statuto di cittadinanza di secondo livello (proprio questa è una delle condizioni per definire un sistema di apartheid) gli arabo-israeliani.

La riflessione sulla possibilità della negoziazione parte, dunque, da un assunto: Israele è disposto a interrompere il suo colonialismo di insediamento e la sua guerra volontariamente o, essendo inconciliabili i suoi interessi con quelli del popolo palestinese, deve subire pressioni per farlo?

A proposito di queste pressioni è necessario qui chiarirci sul senso che attribuiamo all'espressione violenza (o alla frase *con ogni mezzo necessario*). Il gesto considerato come illegittimo, cioè fuori dal perimetro di ciò che è considerato accettabile – che possiamo collocare in un spettro molto ampio, dalle azioni di forza del contesto coloniale, alle manifestazioni e contestazioni non autorizzate che sollevano il problema della cancellazione di quanto sta accadendo ed è accaduto negli ultimi 75 anni in Medio Oriente – è spesso l'unico che resta da compiere a chi è costretto in una condizione di inazione e silenzio forzato che va dalla prigione a cielo aperto di Gaza alla censura dei media e delle istituzioni occidentali. Si tratta di condizioni e di risposte ben diverse, ma che hanno entrambe attinenza con la consapevolezza 1) di essere immersi in un contesto strutturalmente violento, 2) di non avere (sempre) altri strumenti a disposizione, 3) di poter e dover scegliere – e non sempre far scegliere all'avversario – il perimetro della propria azione e 4) che è necessario fare una pressione perché chi detiene un privilegio lo ceda.

In un contesto di sopraffazione e sfruttamento, più o meno intensi e espli-

citi, tacciare di violenza qualsiasi gesto di ribellione, addirittura qualsiasi critica, significa fissare una volta per tutte quello squilibrio, squalificando qualsiasi tipo di intervento non sia concesso o autorizzato da chi detiene il potere. È evidente che un tale tipo di intervento molto difficilmente potrà produrre un esito efficace, molto più probabilmente sarà assorbito come puramente testimoniale, addirittura rifunzionalizzato, utilizzato ipocritamente per dimostrare che in una democrazia tutte le posizioni possono avere spazio. Nei fatti si tratta di uno spazio e di un tipo di azione che, delimitati dall'avversario, non hanno nessuna forza realmente trasformativa, vengono anzi rimasticati e digeriti da un capitalismo che si mostra sempre più onnivoro e flessibile.

Parlare della legittimità delle azioni violente compiute in Medio Oriente, inserirle nell'alveo dei gesti di resistenza non significa ritenerle *tutte* giuste, accettabili, efficaci, disconoscere la sofferenza delle vittime e il dolore dei sopravvissuti, ma riconoscere il diritto degli oppressi ad uscire, con il mezzo *che essi* ritengono più giusto e efficace da una condizione di vera e propria morte fisica, morale, politica e sociale. Dobbiamo essere consapevoli che non si può chiedere (a molti), in nome della presunta pace (di alcuni), di vivere nell'oppressione e nella violenza quotidiane, e che la pace è una costruzione che passa per la cancellazione dei privilegi e delle disuguaglianze strutturali.

Se c'è una lezione che la Palestina ha dato e continua a darci è proprio questa, quella di una resistenza continua, *con ogni mezzo necessario*, ovvero come esseri umani che scelgono il perimetro della propria azione, consapevoli che, sotterranea o ben visibile come tra le macerie della Striscia, la violenza è la grammatica di questo modo di produzione e di vita. La necessità di un'opposizione, *anche* violenta, è il dramma (!) e il rischio di ogni resistenza, quel che cambia è l'obiettivo, l'oppressione o la costruzione di una democrazia radicale, che significa liberazione dalla causa prima per la quale siamo messi a tacere, stigmatizzati, discriminati, addirittura uccisi: la liberazione dallo sfruttamento.

Conclusioni: La Palestina ha bisogno di noi e noi abbiamo bisogno della Palestina

Siamo veramente tutti palestinesi? chiede il giornalista Mohammed El-Kurd in un suo articolo⁴². Se così fosse, spiega l'autore, questo *grido deve abbandonare la metafora e manifestarsi materialmente nella resistenza e nel rifiuto*.

Come rispondere concretamente a questa domanda in modo politicamente *serio*, al di là di ogni avventurismo o retorica spiccia? Per noi significa in primo luogo riconoscere che ciò che accade ed è accaduto negli ultimi decenni in Palestina ci vede implicati direttamente e concretamente. Infatti, se questa resistenza è riuscita a portare in piazza decine di milioni di persone nei quattro angoli del pianeta non è soltanto perché ci riconosciamo, simbolicamente, in essa, ma perché *ci parla* e ci riguarda. Il continuo bombardamento di Gaza avviene grazie ai rifornimenti di armi occidentali e quindi all'esponentiale aumento di profitti della nostra industria militare; la complicità dei regimi arabi nello sterminio viene rafforzata grazie agli accordi politici ed economici conclusi con i nostri governi; la propaganda sionista sulla legittima difesa di Israele coincide con la progressiva limitazione dei diritti e del dissenso qui da noi.

Ma le ragioni che ci legano profondamente al popolo palestinese non dipendono soltanto dalla complicità che l'Occidente ha con il regime di apartheid israeliano e i progetti imperialisti nell'area, con la censura e

42 Mohammed El-Kurd, *Are we indeed all Palestinians?*, Mondoweiss, 13 marzo 2024. <https://mondoweiss.net/2024/03/are-we-indeed-all-palestinians/>

il restringimento degli spazi democratici. C'è un legame molto più profondo che ha a che fare con la capacità della resistenza palestinese di insegnarci la costanza e la memoria, di attivare e riattivare ovunque cicli di mobilitazione. La domanda posta da Mohammed El-Kurd ci obbliga ad assumere la prospettiva del popolo palestinese, cioè la prospettiva di una lotta di liberazione nazionale che terminerà solo con la fine dell'occupazione. Ci insegna che i tempi delle lotte possono essere lunghi, così come possono conoscere accelerazioni, ma che la trasformazione, per chi non vuole rassegnarsi alla barbarie dell'ingiustizia e dell'oppressione radicali, è inevitabile. A crederlo sono anche paradossalmente istituzioni democratiche come le Nazioni Unite che già nel 1960 avevano affermato: *L'Assemblea generale crede che il processo di liberazione sia irresistibile e irreversibile e che, per evitare delle serie crisi, si debba mettere fine al colonialismo e a tutte le pratiche di segregazione e discriminazione ad esso associate*⁴³.

Siamo abituati a pensare che la Palestina *ha bisogno di noi*: questa abitudine viene da un lavoro politico e culturale che i militanti e gli attivisti palestinesi, dentro e fuori dai territori occupati, hanno fatto nel corso dei decenni per rendere chiaro quanto la solidarietà internazionale fosse indispensabile alla loro causa. Ma la verità è che *siamo noi ad avere bisogno della Palestina*. In un'epoca di *realismo capitalista*, in cui sembriamo rassegnati a dover restare immobili, o, al limite, a modificare noi stessi, comprimendo i nostri bisogni e desideri, rinunciando ai nostri progetti, la Palestina ci restituisce un altro racconto. Non siamo noi l'unica materia malleabile sulla quale è possibile intervenire – pagando un prezzo altissimo in termini di salute, esclusione, burn-out, povertà, discriminazione.

Allora, che fare noi, qui? Mobilitarci, certo. Ma *consapevolmente*, con parole d'ordine e obiettivi chiari. E soprattutto farlo in maniera coordinata e organizzata. Che vuol dire questo? Che l'attivazione è importantissima, ma

43 *Declaration on the Granting of Independence to Colonial Countries and Peoples*, General Assembly resolution 1514 (XV), 14 dicembre 1960.

rischia di esaurirsi se è mossa solo da volontà individuale, da pura emotività, dalla reazione a un massacro. Rischia di essere repressa facilmente dai manganelli e dalle denunce, o strumentalizzata da soggetti politici che possono dare risposte immediate ma superficiali e inefficaci. Di nuovo, cosa vuol dire questo? Che quello che ci viene chiesto non è commiserazione, né soltanto qualche raccolta fondi per un bel progetto sociale. Serve cambiare le politiche dei nostri governi e, attraverso questi, gli orientamenti degli organismi internazionali. Per farlo bisogna modificare i rapporti di forza tra governanti e governati nei nostri paesi, quindi, non solo conquistare persone alla causa palestinese, attraverso la denuncia e la proposta, ma crescere a livello sociale in diversi campi in cui i nostri governi si mostrano carenti. Bisogna sviluppare un'alternativa politica su tutti i piani che generano questa ingiustizia.

Non c'è altro modo di ascoltare chi sta resistendo, di renderci utili a loro (e a noi), che organizzarci. Sia nel senso di un migliore confronto tra i soggetti esistenti, che nel senso di far precipitare questo movimento in una forza politica reale che sappia dare durata e allargare una mobilitazione, con l'obiettivo ultimo di mettere fine a questo capitalismo delle catastrofi.

C'è un mondo fuori, questo ci suggerisce da decenni la resistenza palestinese, che è necessario trasformare non per eroismo, ma per la semplice necessità di sopravvivere e di vivere meglio.

Loro hanno bisogno di noi, e noi abbiamo bisogno che le palestinesi e i palestinesi continuino a lottare, a rifiutare la logica della rassegnazione all'ingiustizia e all'oppressione, perché la loro battaglia mostra la speranza e la possibilità della nostra. Mostra che in realtà si tratta non di due, ma di una battaglia sola che, pur nella complessità e nella pluralità di forme e condizioni, oppone con chiarezza chi è oppresso da chi opprime.

“ Il mio corpo e la mia anima si guardano bene dall’incrociare le braccia nell’atteggiamento sterile dello spettatore, perché la vita non è uno spettacolo, perché un mare di dolore non è un palcoscenico, perché un uomo che urla non è un orso che balla ”

Aimé Césaire, Diario del ritorno al paese natale

Dopo il 7 ottobre 2023, la domanda posta con più frequenza a chi scende in piazza per la Palestina è: «Ma tu condanni Hamas?»

Questa continua ricerca della condanna ha uno doppio scopo: da un lato definire la controffensiva guidata da Hamas come un’aggressione senza precedenti, “selvaggia” e di stampo terroristico e in questo modo legittimare la risposta militare e genocida di Israele; dall’altro tracciare una linea netta tra amici e nemici, in questa fase di conflitto che Israele ha definito come scontro finale.

Abbiamo voluto costruire questo breve testo a partire da alcune questioni e spunti di riflessione - la trasformazione degli equilibri internazionali, l’associazione strumentale tra antisemitismo e antisionismo, il rapporto tra violenza e politica - emersi in questi mesi di mobilitazione che ci sembrano utili a comprendere la questione palestinese, ieri e oggi, e il nostro ruolo come militanti e persone solidali con questa causa.

